



AICCREPUGLIA NOTIZIE

GENNAIO 2023 N. 2

PER I SOCI
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI
E REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

QUELLI DELL'EUROPA

ANNO XXII

Macroregioni europee del Mediterraneo, opportunità non più rinviabile

L'Aiccre Puglia – Associazione Italiana Consigli Comuni e Regioni d'Europa- l' AEM- Associazione Europa Mediterraneo, aps- l' AITEF – Associazione Italiana Tutela Emigranti e Famiglie – e l'MFE Puglia – Movimento Federalista Europeo – hanno organizzato il convegno che si terrà il **18 Gennaio con inizio alle ore 10 sul tema:**

“Macroregioni Europee del Mediterraneo: pro-

spettive di sviluppo, migranti e la pace” in video conferenza per impegnare il Parlamento, il Governo e le Regioni a chiedere al Consiglio Europeo di attuarle per garantire la pace, nuovi posti di lavoro e investimenti! Quattro delle cinque Macroregioni, approvate nel 2012 dal Parlamento Europeo, operano bene da tanti anni! Sono indispensabili quelle del Mediterraneo per fermare il grande esodo degli immigrati e la fuga dei giovani dal Sud!

Le Macroregioni Europee del Mediterraneo sono fondamentali per:



Segue a pagina 31

LA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI HA DELEGATO A RAPPRESENTARLA IL VICE MINISTRO AGLI AFFARI ESTERI ON. EDMONDO CIRIELLI

Videoconferenza COL SEGUENTE LINK

https://teams.microsoft.com/l/meetup-join/19%3ameeting_ZjcwOTU1YjgtNTgxYS00NWVklTgyNDU0ThjYzUyZmNlZDQ0%40thread.v2/0?context=%7b%22Tid%22%3a%22c25e0427-2974-450f-9ae2-7344c5b66f09%22%2c%22Oid%22%3a%2271f87add-2bd2-4854-aa79-7a868f2f142a%22%7d

**NUOVO CONCORSO 7 BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA
ANNO 2022-23**

IN ULTIMA PAGINA IL TESTO DEL BANDO

“Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale attraverso politiche inclusive e sostenibili”

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa— specialmente oggi che l'Aiccre nazionale sembra scomparsa, assente e quasi “inutile”.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.



La regione di uno Stato federale Una Riflessione necessaria

Indubbiamente la Regione è una dimensione essenziale in uno Stato federale. Soprattutto in uno Stato unitario, centralizzato, che si avvia a divenire federale. Ma rimane il problema: quale Regione? Noi pensiamo che due principali tipi di Regione si possano ipotizzare in questo caso: rimangono per altro fermi per entrambi la Camera (o Senato) delle Regioni – il Bundesrat tedesco –, istituto fondamentale della coesione federale delle autonomie, del loro autocontrollo e della loro trasparenza complessiva; e il federalismo fiscale, cioè l'autonomia fiscale di tutti i livelli del sistema delle autonomie, abbinata a perequazioni finanziarie verticali (e orizzontali), non gestite discrezionalmente dall'alto ma realizzate in base all'automatismo di norme stabili ed espressione della solidarietà federale. Viceversa la dimensione fisica della Regione sarà in funzione di un governo ottimale in vista dei diversi compiti che alla Regione si possono attribuire.

La prima ipotesi è la Regione “piccolo stato”, come il Land tedesco.

Osserviamo subito che questa Regione “sovrana” ci insospettisce, dopo tanti anni che lottiamo per la limitazione della sovranità dello Stato nazionale: sarà convenientemente limitata la sovranità di questa Regione? Rispetterà il principio di sussidiarietà, come pare che non stia avvenendo coi Länder tedeschi, almeno per il monopolio che hanno richiesto in occasione della formazione del Comitato delle Regioni e delle comunità locali (previsto dal Trattato di Maastricht e richiesto dal CCRE a partire dalla “preistoria”)? In ogni modo, per esser chiari, questa Regione eserciterebbe, meccanicamente, quasi tutti i poteri dello Stato “centrale”, salvo quei po-

chi per i quali sarebbe ovviamente il decentramento (difesa, politica estera, ecc.). Questa Regione, inoltre, non solo dispone della libertà di scegliere la propria legge elettorale, ma di solito va più in là e può esercitare vere e propri poteri costituenti nella sua struttura interna e nella stessa articolazione in Enti territoriali “autonomi” minori.

La seconda ipotesi non è la precedente attenuata, ma è una Regione diversa, di cui in fondo non c'è una realizzazione già avvenuta, a disposizione come “campione”. Questa Regione è un Ente-chiave dell'intero

Sistema delle autonomie territoriali e, in effetti, il motore di un federalismo su tutto il territorio. A caratterizzare questa Regione c'è un compito preliminare: la pianificazione del territorio. Essa ha una dimensione ideale per regolare lo sviluppo economico - e le sue conseguenze sociali - in base alla determinazione a priori dei limiti - quantitativi e qualitativi - imposti da una realtà territoriale e dalle esigenze della “qualità della vita”.

Premesso questo, il suo ruolo non è quello di essere un Ministato, ma quello di programmare o, se più vi piace, coordinare lo sviluppo economico, non paralizzando, ma stimolando la creatività degli Enti infra regionali, a cui spetta l'“esecuzione”; se mai operando in modo che lo sviluppo sia equamente distribuito sul territorio: ma qui occorre un equilibrio anche istituzionale tra aree metropolitane - evitandone il sovraccarico -, città “libere” (si pensi per analogia alla Germania) e “piccole province rurali” (si pensi anche qui ai Landkreise).

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Diremmo che una Regione siffatta sembra particolarmente idonea a secondare alcuni aspetti fondamentali del Piano Delors (Libro bianco) e, in genere, un modello di sviluppo flessibile e una utilizzazione al massimo dei “beni immateriali, non trascurando la resa sociale, anzitutto l’occupazione: infatti è stato a suo tempo giudicata assai adatta una Regione così concepita a gestire una “Agenzia regionale del lavoro”. Questa Regione, che potenzierà - ripetiamo - e non bloccherà - con pretese (come accade) di gestione diretta specialmente dei settori a forte impatto clientelare - le iniziative di base, pubbliche e private, avrebbe poi senza dubbio una forte responsabilità nel terziario dei servizi pubblici, nelle infrastrutture e nella cura ambientale, con possibilità di nuove fonti di occupazione.

Una considerazione generale vogliamo farla a questo punto.

Si parla spesso di Europa delle Regioni, tendendo a caratterizzarle eccessivamente con le individualità etniche. Ora, nessuno vuole disconoscere l’importanza di non appiattare tradizioni, lingue “locali”, differenze culturali e spirituali: ma il federalismo - si ricordi - ha come principio etico irrinunciabile la comprensione reciproca, dunque oltre il rispetto delle “culture” un forte impegno nell’“intercultura”. Affermava Walter Lippmann che il federalismo (Lippmann pensava alla sua America) è “essere diversi e saper vivere sotto una legge comune”: a tutti i livelli, evidentemente; per questo a noi è sembrato sempre uno sproposito ipotizzare - come ha fatto Guy Héraud - “Regioni monoetniche”. Héraud certamente non avrebbe mai tollerato, per arrivarci, la “pulizia etnica”, visto che si tratta di un amico democratico: rimane il fatto che l’exasperazione delle differenze - o la civetteria e addirittura il culto del dettaglio umanamente pregevole - può far diventare alleati dei peggiori miso-neisti, per non dire dei razzisti.

In sostanza il federalismo non vuole né l’Europa degli Stati né l’Europa delle Regioni, ma l’Europa

dei popoli, dotata di ragionevoli autonomie territoriali ma rispettosa anzitutto dell’unica, vera minoranza - minoranza delle minoranze - su cui si muove la civiltà, che è la persona umana.

Quindi anche per popoli non intendiamo delle “masse” quanto piuttosto complessi di persone, a cui bisogna garantire non solo formalmente certi diritti (Rivoluzione francese), non solo il diritto al lavoro e a un minimo

di “qualità di vita” (socialismo, cristianesimo sociale, liberalsocialismo), ma altresì i mezzi concreti per esercitare la libertà - culturale e politica -, in una società in cui c’è da temere l’egemonia tecnocratica e la morfina di un consumismo disperato: dove la democrazia muore perché non si sa più chi comanda. Quindi attenzione al “villaggio globale”) - in cui crediamo di saper tutto, mentre non sappiamo niente - e sorvegliamo la capacità, che l’équipe umana ha pericolosamente imparato a realizzare in tutti i campi, la

“razionalizzazione” (anche l’olocausto è stato il frutto di una razionalizzazione), mentre ha dimenticato così spesso di seguire la Ragione. È superfluo aggiungere che il federalismo respinge a priori anche l’idea di una Europa-Nazione ovvero di un eurocentrismo “separatista” o “secessionista” dal resto del Mondo. In questo senso il Sistema delle autonomie locali e regionali è interessato a cogestire anche la “grande politica”, se prende coscienza che l’impatto territoriale di una immigrazione a valanga extracomunitaria e le relative difficoltà di costruire, gradualmente e razionalmente, una società multietnica, ha il suo rimedio, prima ancora etico che politico, in un nuovo ordine economico e sociale planetario e nella fine, reale, dell’imperialismo. Deve finire lo scandalo del Quarto o Quinto Mondo, affamati, con disoccupazione endemica e la prolificità dei poveri, e dell’alleanza dei 7 Stati prevaricatori col Terzo Mondo ricco e “disponibile”.

Da Comuni d’Europa

01/06/1994

Anno XLII Numero 6

Automia: Emiliano, sì ma serve riequilibrio

Il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano, ritorna sul tema autonomia differenziata e in particolare sulla definizione indispensabile dei Lep, i livelli essenziali delle prestazioni, ribadendo di non avere “alcuna opposizione di principio a dare più poteri alle Regioni, ma perché il divario tra ricchi e poveri non aumenti a causa di una scelta del genere, serve che tutte abbiano le stesse risorse umane, gli stessi soldi e gli stessi obiettivi. Non si può consentire che quelle con più soldi facciano concorrenza sleale alle più povere pagando di più i dipendenti pubblici, turbando la concorrenza tra imprese e offrendo incentivi in denaro o in servizi che rendano meno convenienti gli investimenti e gli impieghi pubblici al Sud”.

Allora, secondo Emiliano, “prima di far partire il nuovo sistema andrebbe pareggiato il divario infrastrutturale, dando a tutte le regioni le stesse strade, le stesse ferrovie, gli stessi ospedali, le stesse università, e così via”.

(da Regioni.it)



Una nuova alleanza per l'Europa

Di Brahim Maarad

Per garantirsi l'approvvigionamento di materie prime critiche Bruxelles sta stringendo nuovi partenariati e sta lavorando a una normativa europea che avrà come modello quella varata cinque anni fa per le batterie, ritenuta un successo

«A breve il litio e le terre rare saranno più importanti, nella nostra economia, del petrolio e del gas. La sola domanda di terre rare sarà quintuplicata entro il 2030». Sono le parole pronunciate dalla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, nel suo ultimo discorso sullo Stato dell'Unione in plenaria al Parlamento europeo. Tracciano la nuova linea dell'esecutivo europeo per l'autonomia strategica che si basa anche sull'indipendenza, per quanto possibile, nelle catene di approvvigionamento. E per riuscirci sarà necessario liberarsi dell'ingombrante Cina. «Il problema è che attualmente un solo Paese detiene quasi la totalità del mercato. Dobbiamo evitare di ritrovarci nuovamente in una situazione di dipendenza, come è avvenuto con il petrolio e il gas. E qui entra in gioco la nostra politica commerciale. Con l'aiuto di nuovi partenariati non solo rafforzeremo i nostri interessi ma anche i nostri valori», ha spiegato von der Leyen che ha già annunciato di voler sottoporre a ratifica gli accordi con Cile, Messico e Nuova Zelanda e portare avanti i negoziati con Australia e India.

Garantire l'approvvigionamento di terre rare è indispensabile ma non sufficiente. «È solo un primo passo. La lavorazione di questi metalli è altrettanto critica. Oggi la Cina controlla l'industria mondiale della trasformazione: quasi il 90 per cento delle terre rare e il 60 per cento del litio sono trasformati in Cina», ha confermato la leader Ue. La strategia di Bruxelles è «individuare progetti strategici lungo tutta la catena di approvvigionamento, dall'estrazione alla raffinazione, dalla trasformazione al riciclaggio e costituire riserve strategiche laddove l'approvvigionamento è a rischio». Per riuscirci la Commissione proporrà una normativa europea sulle materie prime critiche che avrà come modello l'Alleanza delle batterie, ritenuta un successo. «Sappiamo che l'approccio può funzionare. L'Alleanza delle batterie è stata varata cinque anni fa e a breve due terzi delle batterie di cui abbiamo bisogno saranno prodotte in Europa», ha spiegato von der Leyen. Un modello applicato anche per la normativa europea sui semiconduttori annunciata lo

scorso anno. «I lavori per il primo grande stabilimento di semiconduttori inizieranno nei prossimi mesi. Ora dobbiamo replicare questo successo», ha sottolineato la presidente dell'esecutivo di Bruxelles. La Commissione vuole essere più presente nell'industria critica anche con i finanziamenti. Ed è al lavoro per la creazione di un Fondo per la sovranità europea.

Uno strumento per le emergenze

Inoltre, per fare fronte alle crisi delle catene di approvvigionamento la Commissione europea ha presentato un nuovo strumento assimilabile al Defence production act americano. In sostanza – grazie anche alle lezioni imparate dalla crisi del Covid – l'Ue non vuole più trovarsi impreparata a fronteggiare un'eventuale emergenza. «Dobbiamo essere più preparati ad anticipare e rispondere alla prossima crisi. Anziché fare affidamento su azioni improvvisate ad hoc, lo strumento per le emergenze nel mercato unico fornirà una risposta strutturale per salvaguardare la libera circolazione dei beni, delle persone e dei servizi in tempi difficili. Garantirà un migliore coordinamento con gli Stati membri, contribuirà a prevenire e limitare l'impatto di una potenziale crisi sulla nostra industria e sulla nostra economia e doterà l'Europa di strumenti che i nostri partner globali hanno e che a noi mancano», ha spiegato il commissario al Mercato interno, Thierry Breton.

Con la nuova normativa, che dovrà ancora essere approvata da Consiglio e Parlamento, la Commissione potrà in circostanze eccezionali di emergenza inviare agli operatori economici richieste di informazioni mirate che possono diventare vincolanti, o chiedere loro di accettare ordinativi classificati come prioritari per i prodotti di rilevanza per la crisi: in questo caso le imprese devono conformarsi o, in caso di rifiuto, spiegarne i gravi motivi. L'immissione sul mercato accelerata di determinati prodotti grazie a procedure di collaudo e accreditamento più rapide, anche attraverso la valutazione della conformità, ne garantirà la disponibilità durante le emergenze.

Eu Chips Act

Uno dei primi passi sul sentiero dell'autonomia strategica europea è stato compiuto con l'Eu chips act, la già citata legge europea sui semiconduttori. Nel 2020 in tutto il mondo sono stati prodotti mille miliardi di chip ma l'Ue detiene solo il 10 per cento della quota del mercato. Pur essendo invece tra i principali

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

acquirenti. La recente carenza di semiconduttori a livello mondiale ha portato alla chiusura di stabilimenti in una serie di settori, dalle automobili ai dispositivi sanitari. Ciò ha reso più evidente l'estrema dipendenza globale della catena del valore dei semiconduttori da un numero molto limitato di attori in un contesto geopolitico complesso.

Da un'indagine della Commissione è emerso che l'industria prevede un raddoppio della domanda entro il 2030. Una domanda che sarà difficile soddisfare anche alla luce delle ultime crisi nella catena di fornitura. L'Unione europea vuole quindi raddoppiare la sua quota di mercato entro il 2030. E per farlo mobiliterà oltre 43 miliardi di euro di investimenti pubblici e privati e stabilirà misure per preparare, anticipare e rispondere rapidamente a eventuali future interruzioni della catena di approvvigionamento, insieme agli Stati membri e ai partner internazionali. Uno dei primi progetti a venire alla luce, grazie anche alla strategia europea dei semiconduttori, è uno stabilimento della STMicroelectronics a Catania per la realizzazione di wafer di carburo di silicio (SiC).

Un investimento da 730 milioni di euro, di cui 292,5 dai fondi europei del PNRR. Il carburo di silicio è un materiale composto utilizzato per fabbricare wafer che fungono da base per specifici microchip utilizzati in dispositivi ad alte prestazioni, come i veicoli elettrici, le stazioni di ricarica rapida, le energie rinnovabili e altre applicazioni industriali. Il progetto, che dovrebbe essere ultimato nel 2026, darà vita alla prima linea di produzione integrata di wafer epitassiali di carburo di silicio su scala industriale in Europa. Riunirà nello stesso impianto di produzione l'intera catena del valore del substrato di carburo di silicio, vale a dire dalla produzione della materia prima (polvere di SiC) alla fabbricazione dei wafer.

Il modello dell'alleanza delle batterie

La European Battery Alliance è stata lanciata dalla Commissione europea nel 2017 per creare una catena del valore delle batterie completa, competitiva a livello globale e sostenibile nell'Ue. Faceva parte di un obiettivo più ampio per garantire l'autonomia strategica in un settore fondamentale per la transizione verde e digitale in corso. L'Alleanza ha fornito un quadro per riunire la Commissione, gli Stati membri, la Banca europea per gli investimenti e gli attori dell'industria e dell'innovazione per lavorare su un'agenda congiunta. L'ultimo rapporto della Commissione ha rilevato che 111 grandi progetti di batterie sono in fase di sviluppo negli Stati membri, con un livello totale di investimento lungo l'intera catena del

valore pari a 127 miliardi di euro (l'obiettivo è arrivare a un valore aggiunto intorno ai 625 miliardi entro il 2030).

«Nel 2017, l'industria delle batterie dell'Ue non era certo sulla mappa. Oggi l'Europa è un hotspot globale per le batterie, con 20 gigafactory emergenti nei nostri Stati membri. Entro il 2030, dovremmo produrre abbastanza batterie ogni anno per alimentare circa 11 milioni di auto elettriche», ha spiegato il vicepresidente della Commissione, Maroš Šefcovic. «Cinque anni fa, l'Europa rischiava di rimanere irreversibilmente indietro rispetto ai suoi concorrenti nel mercato globale delle batterie. Oggi è in procinto di rispondere fino al 90 per cento dei suoi bisogni entro il 2030. Si tratta di una notevole inversione di marcia e di un esempio di ciò che l'Ue può realizzare grazie a un forte impegno politico e sforzi comuni. Tuttavia, restano da compiere importanti progressi nel settore della produzione e dell'approvvigionamento sostenibile e responsabile delle materie prime per batterie e nel fornire alla forza lavoro europea le giuste competenze», ha evidenziato il commissario Breton. Basta un dato a rendere l'idea: entro il 2025 ben 800 mila lavoratori dovranno essere qualificati (o riqualificati) nel settore. Per questo la Commissione ha annunciato la creazione di un'Accademia europea per le batterie.

Ma le auto elettriche – entro il 2030 ne dovrebbero circolare 30 milioni sulle nostre strade – non sono fatte solo di batterie. La Cina – ha detto Breton – controlla l'intera catena del valore dei magneti permanenti che sono alla base dei motori elettrici. «Solo nell'ultimo anno, i prezzi delle terre rare utilizzate per progettare magneti permanenti sono aumentati dal 50 al 90 per cento. Senza un migliore accesso alle materie prime, i nostri obiettivi di mobilità a emissioni zero sono in pericolo, a causa della carenza di materie prime o dell'aumento dei costi», ha spiegato il commissario all'Industria.

Condizioni e percentuali che valgono anche per il silicio, essenziale sia per il fotovoltaico che per i semiconduttori. Entro il 2030 la domanda è destinata a quintuplicare. «È tempo di sancire nella legislazione quali materie prime sono critiche o strategiche per l'Europa. Questo elenco sarà la nostra bussola e fornirà un quadro giuridico stabile, agile e prevedibile al fine, ad esempio, di identificare progetti, facilitare gli investimenti, guidare le nostre partnership internazionali, dirigere l'agenda dell'innovazione. Compreso l'estrazione mineraria in Europa, che al momento è ancora un tabù», ha annunciato Breton. «L'estrazione mineraria è ancora considerata da molti sporca. Preferiamo importare da Paesi terzi e chiudere un occhio sull'impatto ambientale e sociale che vi si verifica, per non parlare dell'impronta di carbonio delle nostre importazioni. Tuttavia, l'estrazione mineraria in Europa può beneficiare delle nuove tecnologie che consentono l'estrazione con un impatto ambientale molto basso», ha aggiunto il commissario francese.

Da linkiesta

Presidenzialismo e autonomia, rischio di miscela esplosiva

Di **Giuseppe De Tomaso**

Il Paese ha bisogno di riforme istituzionali, economiche e giuridiche. Il presidenzialismo centrale, cui si aggiungerebbe, qualora fosse introdotta l'autonomia differenziata, il presidenzialismo spinto nelle Regioni, non sembra la soluzione ideale.

Non sarà una passeggiata, nel centrodestra, lo scambio tra le due bandierine identitarie: presidenzialismo (must di Fratelli d'Italia) e autonomia regionale differenziata (obiettivo della Lega). Non è da escludere che il baratto dia la stura a uno scontro che, alla fine, blocchi i due progetti, non foss'altro perché le due materie (assetto dello stato centrale e ridefinizione dei poteri periferici) sono così incandescenti da poter provocare più ustioni di un Capodanno di bombe.

Ma le perplessità sulle due riforme non derivano solo da valutazioni, diciamo, di opportunità politica. A non convincere è innanzitutto il merito delle proposte.

Soffermiamoci sul presidenzialismo. Il grande pensatore liberale francese **Raymond Aron** (1905-1983), che pure non era un bolscevico né era un tifoso della democrazia assembleare, nutriva più di un dubbio sull'efficacia, al di fuori degli Stati Uniti, del modello presidenziale yankee. Perché? Perché, argomentava il politologo, negli Stati Uniti i due partiti non contemplano la disciplina interna, caratteristica che rende flessibile il sistema consentendo all'inquilino della Casa Bianca di governare anche senza disporre di una maggioranza parlamentare. Del resto, i due partiti principali, negli Usa, non hanno un leader chiaro e riconosciuto, votato dagli iscritti, e regista delle battaglie o delle iniziative politiche quotidiane. I partiti Usa sono essenzialmente comitati elettorali, club che si ritrovano periodicamente per organizzare le primarie da cui spunterà il nome del candidato alla presidenza. Tutt'altra musica si suona e si ascolta in Europa, in Italia in particolare, da sempre. Qui, nonostante le ultime evoluzioni-declinazioni, i partiti risentono ancora del vecchio impianto novecentesco, fondato sulla disciplina interna, sul peso preponderante dei leader (basti pensare che possono scegliere solo loro candidati ed eletti) e spesso anche dei relativi capicorrente. Che cosa accadrebbe se il (futuro) Capo dello Stato non fosse sostenuto da una coalizione parlamentare maggioritaria? Si renderebbe inevitabile una coabitazione. Ma già le

alleanze tra partiti affini sovente sfociano in atti di conflittualità permanente che rendono i governi italiani più traballanti di un tavolo a due gambe, figurarsi lo scenario di un presidente della Repubblica di un colore e di un parlamento di segno opposto.

Qualcosa di simile è accaduto in Francia, sia con la presidenza Chirac sia, in tono minore, con la seconda presidenza Macron. Quest'ultimo è riuscito, per un soffio, a non farsi imporre il suo primo ministro da una maggioranza diversa da quella che, grazie al voto popolare, lo ha riconfermato all'Eliseo. Ma anche in Francia, dove il semipresidenzialismo – ossia con la figura del primo ministro accanto a quella del capo dello stato – avrebbe dovuto limitare gli inconvenienti provocati dalla rigidità politico-parlamentare ignota negli Usa, il bilancio non è per nulla rassicurante. Se Presidente della Repubblica e primo ministro provengono dalla stessa area, la governabilità è garantita. Se, viceversa provengono da fronti opposti, l'instabilità è la regola, e l'incubo della paralisi accompagna o precede ogni decisione, proprio perché i partiti americani sono "indisciplinati" mentre i partiti francesi, simili a quelli italiani, sono "disciplinati". Cioè poco flessibili. Né si potrebbe aggirare l'ostacolo contando sulla secolare predisposizione italica al trasformismo, ossia al provvidenziale soccorso di politicamente o materialmente premiati per il cambio di casacca. Sarebbe la ratifica della politica intesa come esclusivo mercato di voti parlamentari, peggio del voto di scambio punito dalla legge che regola le competizioni elettorali. Insomma, non sarebbe il caso di aggiungere problemi a problemi, immoralità a immoralità, tentazioni di opportunismo a un andazzo che già è compromesso di suo, alla luce delle seduzioni spesso irresistibili del potere. E poi. Che garanzie di stabilità potrebbe fornire un sistema, come quello francese, in cui una volta (quando è sostenuto dalla propria coalizione) il capo dello stato somiglia al padrone assoluto del Paese, e una volta (quando non ha al fianco una maggioranza parlamentare) deve concordare col suo primo ministro, impostogli dai vincitori delle elezioni, ogni suo minimo passo o ogni sua ordinaria telefonata.



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Il divario Nord Sud e la frase di Leon Gambetta

di Paolo Pantani

Purtroppo, nella vita di un essere umano può capitare di essere colpito da una tragedia, non ho scritto più articoli da diversi anni, ho preferito dedicarmi agli affari correnti, come conquistare risorse, costruire partenariati, mettere in campo strategie vincenti in ambito strategico Mediterraneo e partecipare agli incontri nelle aule parlamentari per alleviare il divario Nord Sud e mostrare i risultati raggiunti, una piccola pietra è stata posta. E' stato un

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Qualcuno potrebbe notare che i poteri a fisarmonica non sono un'anomalia, si verificano in ogni dove. Va bene. Senza esagerare, però. Lo stesso primo ministro alla francese in un periodo evoca la figura del segretario particolare del presidentissimo, in un altro periodo assurge al rango di diarca della Repubblica, e le diarchie, si sa, non sono mai foriere di buone stagioni. Hanno fatto eccezione i due consoli dell'antica Roma, considerati esempi di soddisfacente convivenza. Ma, allora, non vi erano giornali, tv e social a raccontare la verità dei fatti.

Non convince nemmeno la variante dell'elezione diretta del capo del governo, la cui legittimazione popolare lo collocherebbe, naturalmente, in una posizione di supremazia rispetto alla figura di garanzia del capo dello stato eletto da Camera e Senato. Conseguenze: cortocircuito istituzionale assicurato e buonanotte normalità. Non a caso l'investitura popolare del primo ministro è una rarità mondiale. Persino Israele ha dovuto arrendersi all'evidenza: non funziona.

Conclusione. Il Paese ha bisogno di riforme istituzionali, economiche e giuridiche. Il presidenzialismo centrale, cui si aggiungerebbe, qualora fosse introdotta l'autonomia differenziata, il presidenzialismo spinto nelle Regioni, non sembra la soluzione ideale. Un conto è rafforzare i poteri del premier e del governo in una cornice parlamentare, un conto è creare le premesse per nuove slabbature nel Paese. Attenzione, perciò, allo scambio, se mai si farà, tra presidenzialismo e autonomia differenziata: potrebbe rivelarsi una miscela esplosiva.

Senza dimenticare che i dubbi manifestati sul presidenzialismo da un fuoriclasse del pensiero politico come Aron restano tuttora validi.

[Da linkiesta](#)

ottimo lavoro. La situazione politica nel frattempo si è evoluta verso la cupa prospettiva di una autonomia differenziata per le regioni del Centro Nord. Sarebbe una vera e propria catastrofe definitiva per il Sud del nostro paese. Chi scrive ha condotto una battaglia per stabilire la verità incontrovertibile sulla vicenda del Banco di Napoli, il quale è stato ingiustamente affossato e distrutto. Volevamo una commissione parlamentare di inchiesta monotematica sul Banco di Napoli, la commissione parlamentare di inchiesta sul sistema bancario, presieduta da Pier Ferdinando Casini ha chiuso i suoi lavori con l'accordo tacito di tutti di non parlare affatto. Silenzio fragoroso da parte di tutti, partiti, giornali, media, sindacati, associazioni di categoria. Quale è la conclusione? Ho riflettuto molto. E' già successo per l'azzeramento produttivo di quasi tutto il tessuto industriale delle nostre regioni, come l'Ansaldo, la Italtubi di Torre Annunziata, la Italsider di Bagnoli, la Dalmine, la Alfa Sud, la Fiat di Termini Imerese, la Italtrafo, la Mecfond, l'ATI, la Whirpool, per non parlare delle eterne incompiute, come il completamento del Centro Direzionale di Napoli, della rete metropolitana di Napoli, dell'aeroporto internazionale di Grazzanise, della realizzazione del Ponte di Messina, il mancato polo aeronautico, malgrado il clima favorevole e la storia del Sud, eccetera, eccetera. Neanche una sede dell'ICE, Istituto Italiano per il Commercio Estero è stata concessa al Sud, solo Roma e Milano, altra battaglia seguita da me e persa, malgrado la presenza opportuna di un Ministro degli Esteri napoletano Luigi di Maio, ho preferito chiedere al Caro Amico Stani Napolano di intervenire lui al convegno in una aula parlamentare della Camera dei Deputati con i rappresentanti delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno. Così era testimone anche lui del blocco istituzionale e politico di ogni provvedimento a favore del Sud, il Ministro degli Esteri Di Maio non partecipò nemmeno, era troppo impegnato.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

testimone anche lui del blocco istituzionale e politico di ogni provvedimento a favore del Sud, il Ministro degli Esteri Di Maio non partecipò nemmeno, era troppo impegnato.

Questo è lo stato dell'arte, ho preferito, come dicevo, dedicarmi agli affari correnti, almeno si lavora sugli obiettivi intermedi, concreti, misurabili e immediati, "primum vivere deinde philosophari". Naturalmente sempre attinenti alla traccia delle strategie macroregionali mediterranee, l'opposto delle autonomie differenziate. Questo è lo stato dell'arte, adesso incombe il tema politico della autonomia differenziata, CHE FARE? Eterna domanda. Ho riflettuto molto, è di poco tempo un video di Corrado Augias che fa l'elogio all'oblio della Questione Meridionale, finalmente qualcuno che dice qualcosa e che dice? Visto che è irrisolvibile, dimentichiamola, non ne parliamo più, "scurdammece 'o passato". E che facciamo? Dice Augias, guardiamo al futuro, ma quale futuro c'è riservato per noi? Non è data risposta. E' stata una "lectio magistralis" molto significativa.

Anche Leòn Gambetta, statista francese, di padre genovese, diceva quasi la stessa cosa. "pensarci sempre, non parlarne mai". Diceva sempre questa frase in seguito alla catastrofica sconfitta di Sedan dell'esercito francese nella guerra franco-prussiana del 1870. Sconfitta che aprì per noi la presa di Roma dei bersaglieri. Con questo aforisma, Gambetta intendeva dire pensare alla rivincita doveva essere un impegno costante di ogni francese ma essere

inserito in profondità nei loro cuori, per farlo sedimentare meglio, per poter poi essere tirato fuori al momento giusto che per la Francia verrà l'11 novembre 1918 con la vittoria sull'impero germanico e il disfacimento di quest'ultimo. Il "non parlarne mai" è altrettanto importante, perché in tal modo si riesce a dare al nemico il senso che certe offese incredibili siano state dimenticate o comunque, in qualche modo attenuate nella memoria collettiva, affinché si possa indurre il nemico ad abbassare le proprie difese e renderlo più vulnerabile. Il "pensarci sempre" è fonte di continui spunti e suggestioni nuove. Care Amiche e Amici questa è una guerra, la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, diceva Von Clausewitz.

Perciò bisogna essere attenti, misurati, calmi e determinati. I rapporti di forze sono favorevoli, hanno solo l'8% dell'elettorato, come ricorda giustamente Mara Carfagna.

Tutto quello che si può fare, come ad esempio la raccolta di firme per la difesa della costituzione, si farà.

Una cosa non si può fare, negoziare con il ministro delle riforme Calderoli una resa senza condizioni, come vuole Putin dall'Ucraina. Nel frattempo, in attesa del nostro riscatto, continuiamo con strategie macroregionali e mediterranee, che sono esattamente l'opposto delle autonomie differenziate regionali.

Da il denaro

"Troppi parlano del Ponte sullo Stretto ma la scelta spetta agli esperti veri"

"La costruzione di un ponte, di un viadotto sia ferroviario che stradale è una cosa seria e non la può realizzare né un presidente del Consiglio, né un ministero né una Commissione, ma è compito degli esperti veri, quelli che hanno una grande esperienza nella costruzione di ponti. Oggi mi sembra che tutti parlino senza sapere di cosa parlano".

Così il prof. **Aurelio Misiti**, già presidente del Consiglio nazionale dei lavori pubblici torna sull'argomento ponte sullo Stretto, per fare chiarezza su troppi annunci e luoghi comuni che con superficialità vengono offerti alla comunicazione, senza tenere conto della complessità della materia affidata a valu-

tazioni che attengono ai tecnici, dopo che la scelta politica sembra ormai acquisita.

Riproponiamo allora alcune considerazioni dell'ing. Misiti che fa il punto sulla questione, proprio da un'angolazione tecnica.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

«È noto che in alcuni paesi, quando si è trattato di realizzare grandi opere come i ponti, applicando ad essi studi e tecnologie fortemente innovative, vi sia stata una lunga e dibattuta discussione, sia tra tecnici sia tra governanti, divisi tra innovatori e conservatori. Spesso, ma non sempre, ciò è avvenuto per fattori esterni come terremoti, alluvioni o altri disastri che scatenavano gli eventi naturali. La prova più famosa e, direi importante, si è verificata a San Francisco tra il 1905 e il 1935. Prima di quel periodo, con l'eccezione di Brooklyn, i ponti si realizzavano con tecnologie millenarie a partire da quelli costruiti nel periodo romano.

L'elemento che ha portato gli ingegneri ad approfondire gli studi è stato il terremoto di San Francisco del 1905. Un gruppo di esperti del terremoto, con Richter in testa, si sono posti il problema di realizzare il collegamento stabile tra la città ricostruita e la zona di San Bernardino, al di là della baia. Ci sono voluti 30 anni per riuscire a realizzare il "Golden Gate", e abbandonare l'idea di realizzare un tunnel in luogo, prossimo alla faglia di Sant' Andrea. Fino ad allora i ponti tradizionali e le gallerie dominavano la scena di tutto il mondo. L'eccezione di San Francisco è dovuta principalmente agli studi compiuti i quali, oltre a prevedere i potenziali rischi generati dal sisma, hanno tenuto in considerazione i danni che eventuali terremoti potevano arrecare al tunnel sottomarino, con conseguenze terrificanti tanto per la sicurezza di chi l'avrebbe attraversato quanto per la durata dell'opera.

Si è optato per il ponte in quanto, quest'ultimo non può essere danneggiato dal sisma per ragioni tecnico-scientifiche (il periodo di oscillazione del ponte a causa del sisma è di ordine di grandezza superiore a quello del sisma stesso).

Grazie agli studi compiuti dai tecnici, il "Golden Gate" ha resistito a tutti i terremoti che si sono verificati dal 1935 al 2020. La tecnica di costruzione, nonostante il ponte fosse sospeso, era rimasta ancorata all'ingegneria civile e tutti gli altri ponti, costruiti sino al 1995, hanno seguito tale esempio.

Il Giappone, costruendo il ponte Akashi, con la campata di 1991 metri, la più lunga del mondo prima dell'attuale ponte sui Dardanelli, ha modificato la pregressa tecnica costruttiva segnando una via più moderna per la realizzazione di tali opere. Rispetto al passato, sono stati applicati altri importanti risultati provenienti dalla scienza dei materiali i quali hanno consentito di poter disporre cavi più leggeri, resistenti e meno costosi. Così si è arrivati alla realizzazione di un ponte leggero, poco impattante e poco costoso.

Oggi, si è indirizzati alla realizzazione di una struttura prodotta a pezzi e poi assemblata, grazie ad una costruzione di ingegneria industriale nella quale c'è un risparmio di personale e le ditte che riceveranno le commesse saranno diverse ma necessariamente molto specializzate.

Oggi, Taranto potrebbe realizzare i cassoni ed i pilastri, Livorno le lastre per l'impalcato, le ditte specializzate in leghe i fili dei cavi ecc. Tutte le ditte possono avere ordini "a misura" la-

vorando in parallelo, con grande risparmio di tempo. Infine, il cantiere dello Stretto, dotato di personale altamente specializzato al processo dell'assemblaggio, così come avvenne per tutti i ponti costruiti dopo quello giapponese, potrà lavorare speditamente per il completamento dell'opera.

Ovviamente dove non vi sono attraversamenti di fiumi, laghi e mari ed in assenza di pericolosissimi sismi si continua a preferire le gallerie.

Quindi, i ponti rappresentano eccezioni rispetto all'uso dei tunnel e dei piccoli ponti, anche se questi ultimi si realizzano ormai con la tecnica giapponese come si è fatto al Polcevera. Io mi interessavo da molto tempo alle vicende della costruzione del Ponte sullo Stretto. Subito dopo il concorso di idee, avvenuto nel 1969, sono stato attratto dal Ponte sullo Stretto domandandomi perché era tanto difficile realizzarlo. Ho seguito i risultati della gara, ho studiato tutte le proposte progettuali che sono state presentate. Tali proposte hanno privilegiato la scelta di un attraversamento aereo, cioè un ponte, con il progetto proposto da una società dell'IRI, per l'esattezza da Italconsult che allora era una grande società di progettazione. Sostanzialmente, sino ad oggi lo schema del ponte è rimasto sempre quello di 50 anni fa. L'Eni e la Saipem sono state sconfitte nel concorso che è stato presieduto da eminenti tecnici universitari e dai gruppi istituiti da Anas e Ferrovie dello Stato. Successivamente, nel 1980, si è costituita la società Stretto di Messina, prevista dalla Legge del 1971 che ha svolto un ottimo ruolo di indagine su tutto lo Stretto. Sono stati esaminati i dati riconducibili alla storia dei terremoti ed al maremoto del 1908; i costanti mutamenti delle correnti, basti pensare che la mattina le acque dello Stretto hanno un senso e nel pomeriggio un altro ed infine sono stati svolti studi relativi all'analisi dell'intensità e della direzione dei venti.

Io mi interessavo da molto tempo alle vicende della costruzione del Ponte sullo Stretto. Subito dopo il concorso di idee, avvenuto nel 1969, sono stato attratto dal Ponte sullo Stretto domandandomi perché era tanto difficile realizzarlo. Ho seguito i risultati della gara, ho studiato tutte le proposte progettuali che sono state presentate. Tali proposte hanno privilegiato la scelta di un attraversamento aereo, cioè un ponte, con il progetto proposto da una società dell'IRI, per l'esattezza da Italconsult che allora era una grande società di progettazione. Sostanzialmente, sino ad oggi lo schema del ponte è rimasto sempre quello di 50 anni fa. L'Eni e la Saipem sono state sconfitte nel concorso che è stato presieduto da eminenti tecnici universitari e dai gruppi istituiti da Anas e Ferrovie dello Stato. Successivamente, nel 1980, si è costituita la società Stretto di Messina, prevista dalla Legge del 1971 che ha svolto un ottimo ruolo di indagine su tutto lo Stretto. Sono stati esaminati i dati riconducibili alla storia dei terremoti ed al maremoto del 1908; i costanti mutamenti delle correnti, basti pensare che la mattina le acque dello Stretto hanno un senso e nel pomeriggio un altro ed infine sono stati svolti studi relativi all'analisi dell'intensità e della direzione dei venti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Io stesso ho scritto un articolo per la rivista Scienze, esprimendo il mio convincimento che allora non vi fosse altra via se non quella di realizzare un ponte ardito di 3300 m, con i pilastri sistemati non nel mare, ma sulle due rive, rispettivamente su quella calabrese e quella siciliana.

Già nel 1987, il massimo organo tecnico dello Stato, cioè il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici da me presieduto, aveva dato un parere in cui facevano già capolino delle prescrizioni che nel prosieguo dei tempi la Società Stretto di Messina doveva mettere in atto. Cosa che in parte non fece, essendo la società stessa composta da coloro che preferivano ricevere sostegni per investimenti elevati e anche redditi in termini di incarichi professionali. Inoltre, il costo molto elevato, circa otto miliardi di euro, ha avuto come effetto la cancellazione della società stessa da parte del governo Monti e successivamente anche da pronunciamenti della Corte costituzionale.

Oggi, il progetto in possesso degli azionisti è un valido punto di partenza, ricordiamo che l'Anas ha l'80% delle quote ed il resto è suddiviso tra Ferrovie dello Stato, Regione Sicilia e Regione Calabria. Con opportuni aggiornamenti sarà possibile preparare un ponte rivisitato che può essere costruito entro il 2026, senza attingere agli aiuti dell'Unione Europea ma facendo fronte alla spesa con fondi dei propri bilanci, in quanto i costi si sono ridotti da quelle cifre prima nominate a soli 1750 milioni di euro, in un quadro di sostenibilità generale.

Tra i compiti primari dell'Italia, messi sotto i riflettori come

ineludibili dalla Unione Europea, poi ripresi e sottolineati dal Piano nazionale di ripresa e resilienza, certamente primario ed essenziale è quello di affrontare la gravissima crisi che attraversa il Sud d'Italia, sospinto in una prospettiva di marginalità sociale ed economica e di degrado democratico e civile. Io ritengo che non sia un destino inevitabile. Il progetto di sistema per il Sud, presentato dai rappresentanti delle quattro sigle, in particolare da Svimez, agli organi di governo e agli organi istituzionali, respinge l'illusoria tentazione di separare le diverse macroaree del paese consegnandole a diseguali e ingiusti destini storici mentre ha l'obiettivo di consentire al sistema Italia di funzionare come effettivo e potente organismo unitario. Quindi non è la solita lamentela del Sud, ma è la valorizzazione dell'unitarietà tra Sud e Centro Nord.

Inserire le proposte per il Sud, in una ricomposizione di sistema è l'unica via non assistenziale e non dispersiva ma, al contrario, razionale utile e concreta, per **ridurre le disuguaglianze che impediscono livelli coerenti**, omogenei ed autentici finalizzati ad innalzare la qualità della vita nel nostro paese e **dotare l'Italia di quel secondo motore necessario a Sud e sinergico con il primo motore che ovviamente sta al Centro Nord**, capace di concorrere al reale rilancio di entrambe le macro aree, Centro-Nord e Sud rendendo in tal modo un decisivo contributo al compiuto risanamento e riequilibrio dell'intero nostro Paese, funzionale al suo ruolo ed alla sua autorevolezza e rilevanza in Europa.

Da l'eco del sud

PENSIERO DI PACE

La fine e l'inizio

Dopo ogni guerra
c'è chi deve ripulire.
In fondo un po' d'ordine
da solo non si fa.
C'è chi deve spingere le macerie
ai bordi delle strade
per far passare
i carri pieni di cadaveri.
C'è chi deve sprofondare
nella melma e nella cenere,
tra le molle dei divani letto,
le schegge di vetro
e gli stracci insanguinati.
C'è chi deve trascinare una trave
per puntellare il muro,
c'è chi deve mettere i vetri alla
finestra

e montare la porta sui cardini.
Non è fotogenico
e ci vogliono anni.
Tutte le telecamere sono già partite
per un'altra guerra.
Bisogna ricostruire i ponti
e anche le stazioni.
Le maniche saranno a brandelli
a forza di rimboccarle.
C'è chi con la scopa in mano
ricorda ancora com'era.
C'è chi ascolta
annuendo con la testa non mossa.
Ma presto
gli gireranno intorno altri
che ne saranno annoiati.
C'è chi talvolta
dissotterrerà da sotto un cespuglio
argomenti corrosi dalla ruggine

e li trasporterà sul mucchio dei rifiuti.
Chi sapeva
di che si trattava,
deve far posto a quelli
che ne sanno poco.
E meno di poco.
E infine assolutamente nulla.
Sull'erba che ha ricoperto
le cause e gli effetti,
c'è chi deve starsene disteso
con la spiga tra i denti,
perso a fissare le nuvole.

(Wisława Szymborska)



Coldiretti: in peggioramento la situazione della povertà in Puglia

Secondo gli ultimi dati ISTAT la povertà in Puglia è in incremento, ma la possibilità di contrastare il problema c'è



Riferendosi ai dati ISTAT, la Coldiretti Puglia rende noto che sono stati circa 800mila (quando nel 2020 erano 470mila) i pugliesi che lo scorso Natale hanno ricorso alle mense per i poveri o ai pacchi alimentari per poter mangiare. Dunque, la Puglia supera la media con il 27,5 per cento dell'incidenza di povertà relativa, il peggiore a livello nazionale. Attualmente, la maggioranza di coloro i quali richiedono aiuti alimentari lo fa attraverso la consegna di pacchi alimentari che rispondono maggiormente alle aspettative dei nuovi poveri, che preferiscono questa forma di sostegno rispetto al consumo di pasti gratuiti nelle strutture caritatevoli.

Fra i nuovi poveri risultano anche coloro che hanno perso il lavoro, piccoli commercianti o artigiani che hanno dovuto chiudere, le persone impiegate nel sommerso che non godono di particolari sussidi o aiuti pubblici e non hanno risparmi accantonati e molti lavoratori a tempo determinato o con attività colpite dalle misure contro la pandemia Covid e dal balzo costi dell'energia con il caro bollette.

La Coldiretti Puglia ricorda che è incrementata anche la solidarietà nei confronti di chi è povero. Questa si è estesa dalle organizzazioni di volontariato alle imprese e ai singoli cittadini, a partire da un'iniziativa rifacentesi all'usanza campana del "caffè sospeso", secondo la quale al bar si lascia pagato un caffè per il cliente che verrà dopo. Si tratta dell'iniziativa della Spesa sospesa di Campagna Amica, con i mercati contadini di tutta la Puglia nei quali è possibile sostenere le famiglie che si trovano in difficoltà. In tal modo, i cittadini che acquistano nei mercati e nelle fattorie di Campagna Amica o ricevono la

spesa a domicilio possono donare prodotti alimentari che saranno consegnati alle famiglie più bisognose in accordo con i Comuni; così, queste famiglie potranno portare in tavola generi alimentare Made in Italy, di qualità e a km zero. Grazie a questa esperienza sono stati raccolti oltre 6 milioni di chili di frutta, verdura, formaggi, salumi, pasta, conserve di pomodoro, farina, vino e olio 100% italiani, di alta qualità e a chilometri zero, donati ai più bisognosi. Quindi, con questa iniziativa, Coldiretti e Campagna Amica mirano a dare un segno tangibile della solidarietà degli agricoltori nei confronti delle fasce della popolazione più colpite dalle difficoltà economiche, ma anche dei migranti. In aggiunta, in molti mercati contadini, dei prodotti freschi invenduti sono lasciati a organizzazioni caritatevoli che passano a prenderli per utilizzarli nelle mense.

Sono state messe in atto delle misure contro la povertà alimentare, presenti nell'ultima manovra finanziaria. Ciò è stato possibile grazie al Fondo per l'acquisto di beni alimentari di prima necessità presso il Ministero dell'agricoltura, con una dotazione di 500 milioni di euro per il 2023 per le necessità alimentari dei soggetti meno abbienti, ai quali si aggiunge l'avvio della sperimentazione del reddito alimentare con una dotazione di 1,5 milioni di euro per l'anno 2023 e di 2 milioni di euro per il 2024 per pacchi alimentari, realizzati con l'invenduto della distribuzione alimentare, a favore di persone in condizione di povertà assoluta.

Da Odisseo

WWW.AICCREPUGLIA.EU

"L'Europa non è solo una questione geografica, ma la raffigurazione di una storia geniale che ha definito il mondo attuale, portando la cultura ovunque, propagando il fuoco di Prometeo e il volo di Dedalo negli altri continenti."

PIER GARIGLIO

Cosa ne sarà dell'Europa centro-orientale dopo la guerra in Ucraina?

Con la guerra in Ucraina si apre una nuova fase: i Paesi ex-sovietici dell'Europa centro-orientale puntano a una ritrovata centralità strategica. Ma sono anche più esposti a rappresaglie da Mosca.

di Maurizio Stefanini



Analista di politica internazionale e docente presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università del Sacro Cuore, Giorgio Cella è la persona giusta con cui discutere di quale sarà l'effetto della guerra tra Russia e Ucraina in Europa centro-orientale. Nel suo ultimo lavoro, *Dalla Rus' di Kiev a oggi*, ha inquadrato il conflitto in corso nel più ampio contesto storico della regione.

Perché è scoppiata la guerra in Ucraina? Perché l'Ucraina è riuscita a resistere? E come andrà a finire?

Le cause di questa crisi affondano le loro radici in una lunga storia, una lunga disputa, una lunga faida che coinvolge imperi, territori, identità, lingue, confessioni religiose, identità culturali, ambizioni di espansione geopolitica. Risalire alle cause dipende quindi dalla volontà di approfondimento: si può cominciare dai tempi dell'Impero Romano e delle grandi migrazioni, dal Medioevo con la Rus' di Kiev – regno culla delle identità degli slavi orientali poi divenuti nei secoli russi ucraini e bielorusi – o dalla fine della guerra fredda.

Per una spiegazione meno complessa, si potrebbe dunque partire da questa terza opzione per quanto concerne l'eziologia del conflitto. L'Ucraina ha sicuramente sorpreso molti in questa guerra, a partire dai loro sostenitori americani che all'inizio consigliarono a Zelenski di rifugiarsi in Polonia e creare da lì un governo in esilio. L'Ucraina ha potuto contare su un sentimento di unità nazionale e identitario che ha fatto da collante in tutto il Paese, un fattore evidentemente mal calcolato dai russi e dai loro sistemi di intelligence. È chiaro che in seguito il supporto logistico, di intelligence e di armamenti da parte occidentale ha giocato un ruolo fondamentale.

Come andrà a finire è ancora presto per dirlo, oggi siamo in una fase di stallo dove il Donbass sembra per ora sotto il controllo russo, e sembra essere tornato (in un evidente ridimensionamento delle ambizioni e progetti iniziali) al

centro degli obiettivi politico-militari del Cremlino, dopo che i piani per una conquista su più larga scala di altre aree del paese sono stati infranti in corso d'opera. Oggi sono le ricadute esterne del conflitto come la questione energetica le issues principali che scaturiscono dal conflitto e che tengono più banco sui media e nel dibattito politico interno ai Paesi occidentali. Certamente una qualche ricomposizione del conflitto a un certo punto dovrà essere affrontata, sempre che le cose non degenerino.

Come cambia con la nuova guerra fredda dal punto di vista politico e soprattutto economico l'Europa centro-orientale, cioè quella parte di Europa che va da Berlino a San Pietroburgo?

La parte centro-orientale d'Europa, definita non a caso da Rumsfeld ai tempi della controversa guerra in Iraq "the new Europe", con riflessi di giudizio evidentemente negativi sulla vecchia Europa (ossia Italia, Francia, Germania, al tempo contrari all'intervento americano in Iraq) è da tempo un'area prioritaria per Washington in chiave anti russa, o se vogliamo di pressione anti russa.

Parliamo di paesi ex membri del patto di Varsavia o dell'Urss che hanno sviluppato nel corso del XX secolo, o chi ancora prima sotto l'impero russo, una sorta di diffidenza, se non una ostilità, nei confronti del potere russo. Con la nuova fase di grande instabilità apertasi con la crisi ucraina o, se volete, di una nuova guerra fredda, per questi Paesi si aprono sia rischi che opportunità. Opportunità economiche in quanto il loro ruolo di paesi di passaggio dei corridoi energetici si rende sempre più prezioso e ambito. Lo stesso discorso vale dal punto di vista geostrategico, in quanto è nota la accresciuta valenza all'interno della Nato, e soprattutto agli occhi dello Stato guida della Nato, di paesi come Romania, Polonia, Paesi Baltici, Bulgaria, Macedonia eccetera.

Continua dalla prececente

Parallelamente, queste nuove opportunità si legano a un aumentato rischio di entrare in collisione con forme di rappresaglia russe, che siano energetiche, cyber, migratorie o direttamente militari. Quest'ultima opzione tuttavia, per l'evoluzione poco brillante che ha preso la campagna militare russa in Ucraina – Paese non Nato con forze militari ben meno equipaggiate, all'avanguardia e preparate di un Paese membro dell'alleanza – parrebbe sconsigliare per il futuro prossimo scontri militari con uno o più Paesi Nato della nuova Europa. Infine, sempre con un occhio alla storia, ricordiamoci come alleanze in chiave anti russa (sovietica al tempo) furono già costruite sotto la guida del maresciallo polacco Pilsudski, con le dottrine dell'Intermarium e il Prometeismo. Anche qui dunque, declinato a questo quadrante geopolitico, come insegna il Qohelet, *nihil sub sole novum*.

A proposito: che dire delle definizioni di Europa centrale e orientale? Il cuore dell'area che trattiamo è più quella centrale, cioè Germania, Polonia, Cechia e Slovacchia, Ungheria, ma ci si allarga anche ai Baltici, a quella Scandinavia che si muove dalla neutralità alla Nato, naturalmente all'Ucraina e alla sua prospettiva "europea". Si può effettivamente definire un'area del genere?

Per quanto mi concerne, utilizzando terminologie il più appropriate possibile, ho sempre usato la definizione di Europa centro-orientale, a un tempo più olistica e precisa, rispetto a Europa dell'Est o Est Europa, ennesimi casi di mala traduzione di terminologie anglosassoni. La definizione di Europa centro-orientale riflette anche, fedelmente, la mappa geografica, che tutti dovremmo sempre guardare, e conoscere. Taluni paesi al di là dell'ex cortina di ferro, con passati particolari e parte di una traiettoria storica tra loro per molti versi condivisa, indipendentemente dall'essere a maggioranza slava o meno – molti lo sono – hanno semplicemente fatto parte a pieno titolo della storia d'Europa così come della cristianità. Capisco che queste tematiche per gran parte della opinione pubblica occidentale siano ormai vetuste e poco importanti considerazioni, sbiaditi ricordi di tempi remoti, ma non è invece così per le genti dell'area centro-orientale europea.

C'è un certo tipo di pensiero geopolitico secondo il quale chi domina l'Ucraina domina il mondo. Quanto c'è di scientifico in questa visione e quanto c'è di paranoico?

Il riferimento riguarda la teoria dell'heartland di Mackinder, tornata per forza di cose molto in voga negli ambienti di studio geopolitici. È chiaro che nella visione mackinderiana il controllo di questa fetta d'Europa, che ancorché allacciata al cuore storico d'Europa si slancia verso le steppe eurasiatiche, risulta fondamentale.

E questa sua centralità è binaria: per la Russia (così come per l'altra vera, unica grande potenza rivale degli Stari Uniti, la Repubblica Popolare Cinese) diviene lo sbocco naturale verso la parte occidentale del continente eurasiatico, che si traduce a sua volta in una aumentata influenza sull'Europa, dall'altra, nella prospettiva euroccidentale, diviene un modo per consolidare la proiezione atlantica fin sotto le grandi pianure dell'Eurasia, dove le antiche vie della seta conducevano verso l'impero celeste. Sebbene di sicura importanza, non si può però considerare tale teoria come ineluttabile o primaria per ogni forma imperiale: la forza e il controllo esercitato su gran parte del globo di un grande impero dinamico come quello britannico, più spiccatamente commerciale e talassocratico, ne è un esempio.

Tutta quell'area che, con gli smottamenti del 1989, era entrata nel mondo del libero mercato, aveva iniziato a crescere economicamente e a integrarsi tra di essa e con il resto dell'Occidente, pur con tutti i limiti legati ai retaggi storici e nazionalistici scongelatisi e riappararsi dopo la lunga glaciazione sovietica. La guerra accelera certi processi, li rallenta o semplicemente li modifica?

Con la guerra in Ucraina non abbiamo sinora visto nessun cambiamento particolare, se non una generale maggiore convinzione ad essere parte del mondo occidentale. Il ricordo del comunismo è ancora molto vivo per molte di queste nazioni. Dall'altro lato, in misura minore, si registra anche qualche apertura e volontà a una revisione e normalizzazione dei rapporti con Mosca, come il caso ungherese ad esempio, quantomeno fin quando rimarrà Orbán al potere. In caso invece del potenziale verificarsi di una crisi profonda interna al grande Stato russo per via delle conseguenze di varia natura derivanti dalla situazione attuale, in quella circostanza potrebbe tornare a emergere qualche tipo di scongelamento identitario, con tutti i risvolti del caso. Tuttavia per ora, ciò non sembra essere uno scenario del futuro prossimo.

Segue alla successiva

Ecco il punto (aggiornato) sul Pnrr

Pnrr: abbiamo incassato 67 miliardi, ne abbiamo spesi (forse) 21 e con i residui 46 abbiamo evitato di emettere nuovo debito sul mercato. E ora?

di Giuseppe Liturri

Dall'Europa arrivano i soldi del PNRR, ma di investimenti se ne vedono pochi.

In 3 semestri abbiamo prodotto una montagna di

carte (le famose "riforme") che non danno da mangiare ma che tuttavia ci hanno consentito di incassare somme importanti da Bruxelles. Parallelamente, il conto degli investimenti, cioè il denaro effettivamente speso dallo Stato, che invece crea sviluppo, mostra ancora cifre modeste.

Continua dalla precedente

Esiste ancora il Gruppo di Visegrad dopo la spaccatura tra la Polonia unita contro Putin e una Ungheria che con Orbán si pone come quinta colonna putiniana?

La risposta infatti è già in parte insita nella domanda. Una delle ripercussioni più immediate e visibili della guerra russo-ucraina sugli equilibri dell'Europa centro-orientale riguarda certamente il V4 e il suo destino di alleanza sui generis. Manifestazione più lampante e tangibile di tale frattura è plasticamente rappresentata dalla visita a Kiev nel marzo scorso, dunque ancora in piena fase di guerra, del premier polacco Morawiecki a Zelenskyj, insieme all'omologo ceco e sloveno, in chiave di solidarietà alla causa ucraina. La volontà ungherese di continuare a strizzare l'occhio al Cremlino nonostante lo stato di guerra in Ucraina apre la strada a un V3: un'alleanza che, sebbene senza Budapest, permetterà a Varsavia di consolidarsi ulteriormente come potenza politico-militare-economica regionale guida dell'area.

Ci sono segnali di approfondimento della frattura culturale tra Ucraina e Russia per la guerra. I russofoni ucraini smettono di parlare russo, il Patriarcato di Mosca in Ucraina si separa. È una rottura definitiva?

Quando scrissi l'introduzione al mio libro nell'ormai lontano 2015, parlai di un inevitabile *modus vivendi* da ricercare tra le due nazioni dalle lontane origini comuni. Oggi la situazione dei rapporti in generale tra i due popoli è ai minimi termini, per usare un eufemismo. Le fratture, come ricordato, si declinano e si riverberano in varie dimensioni, compresa quella religiosa (confessionale). Su un futuro di possibile riconciliazione, pesano ancora molte variabili, su tutte l'andamento del conflitto e le modalità di una sua futura, potenziale ricomposizione diplomatica, ma altresì dalla realtà che si plasmerà nei territori ora sotto occupazione russa.

Dopo aver già incassato 67 miliardi (25 di anticipo nel 2021 e due rate da 21 miliardi nel 2022), il 30 dicembre, sul filo di lana della scadenza, il governo ha annunciato che sono stati conseguiti i 55 obiettivi e traguardi che condizionavano il ricevimento della terza rata del PNRR da parte della Commissione.

È così partita da Roma la richiesta di 21,8 miliardi (19 al netto dell'anticipo già incassato ad agosto 2021) che dovremmo incassare non prima di aprile, dopo la valutazione ed i controlli della Commissione e del Comitato Economico Finanziario.

In tutto 86 miliardi che sono prevalentemente serviti per diminuire il ricorso del Tesoro ad altre fonti di finanziamento, il cosiddetto "ricorso al mercato", non certo per essere spesi nelle opere in programma. Chi festeggia è il ministero dell'Economia che ha potuto diminuire gli importi delle aste per finanziare il fabbisogno dell'anno ed il rifinanziamento del debito in scadenza.

È come se, avendo cominciato a ristrutturare una casa ed avendo già disponibile il mutuo di una banca, arrivasse un'altra banca e finanziasse sia le opere già eseguite che quelle da eseguirsi, per di più erogando alcune rate già al momento della

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

appaltatrice. Ma quelle rate, anziché essere tenute su un conto separato per finanziare le opere da eseguire, finissero per rimborsare debiti preesistenti. Col rischio finale di doversi procurare nuovi fondi quando ci sarà da completare le opere e pagarle.

IL CALENDARIO DEL PNRR

Il PNRR sta funzionando allo stesso modo. Lo Stato aveva già pianificato spese per progetti in essere per 51,4 miliardi (investimenti di RFI in collegamenti ferroviari, sisma bonus, eco bonus, investimenti in transizione 4.0 delle imprese), già incluse nell'indebitamento netto, per finanziare le quali il Tesoro avrebbe dovuto emettere titoli pubblici.

Poi è arrivato il PNRR che si è sostituito come finanziatore, aggiungendo altri progetti fino a raggiungere 191 miliardi di investimenti.

Per esempio, nel 2025 dovremmo incassare 24 miliardi, ma spenderne per investimenti programmati ben 48. La differenza di 24 ci è stata già erogata, ma è finita nel calderone del bilancio dello Stato in questi due anni e andrà reperita sul mercato nel 2025. E se tra due anni ci fossero problemi nell'emissione di titoli pubblici?

Sta di fatto che il calendario secondo cui arrivano i soldi dall'Europa e quello secondo cui vengono spesi, sono (solo temporaneamente) disallineati. L'effetto è che finora la Repubblica Italiana ha incassato decine di miliardi ma ne ha spesi solo una modesta frazione.

Le prime avvisaglie di questo fenomeno si erano avute a settembre scorso, quando il profilo finanziario della spesa del PNRR è stato significativamente rimodulato dal governo Draghi con la Nade. Nonostante sia stato consentito al governo di ammettere al PNRR investimenti già eseguiti a partire da febbraio 2020, la spesa effettiva del governo fino a dicembre 2022 è stata ridotta a 20,5 miliardi, rispetto ai 33,7 miliardi del DEF di aprile. Ma il dato consuntivo ad agosto 2022, pubblicato nella seconda relazione al Parlamento sullo

stato di attuazione del PNRR del 6 ottobre 2022, è ancora fermo a soli 11,8 miliardi. È vero che quest'ultimo dato è sottostimato perché le registrazioni contabili dell'effettivo avanzamento della spesa sono rallentate a causa del rispetto di tutte le procedure richieste dalla Ue, ma anche l'obiettivo programmatico di 20,5 miliardi che il governo prevede comunque di consuntivare, appare modesto rispetto ai 67 miliardi finora incassati.

La resa dei conti avverrà a partire dal 2023, quando il governo prevede di spendere 41 miliardi. A seguire 47 e 48 miliardi nel 2024 e 2025. Per poi chiudere con 36 miliardi nel 2026.

E mentre gli obiettivi ed i traguardi conseguiti finora sono stati prevalentemente collegati alla preparazione di tutto l'apparato normativo e regolamentare per poter eseguire quegli investimenti, gli 86 obiettivi dei due semestri del 2023 cominciano a contenere soprattutto obiettivi relativi alla materiale esecuzione delle opere. In altre parole, se si completano i cantieri, le rate arrivano. Altrimenti si resta a secco.

Su questo punto l'ex premier Mario Draghi aveva correttamente rilevato che finora l'avanzamento della spesa non è stato quasi mai tra gli obiettivi da conseguire, che minacciavano l'incasso delle rate.

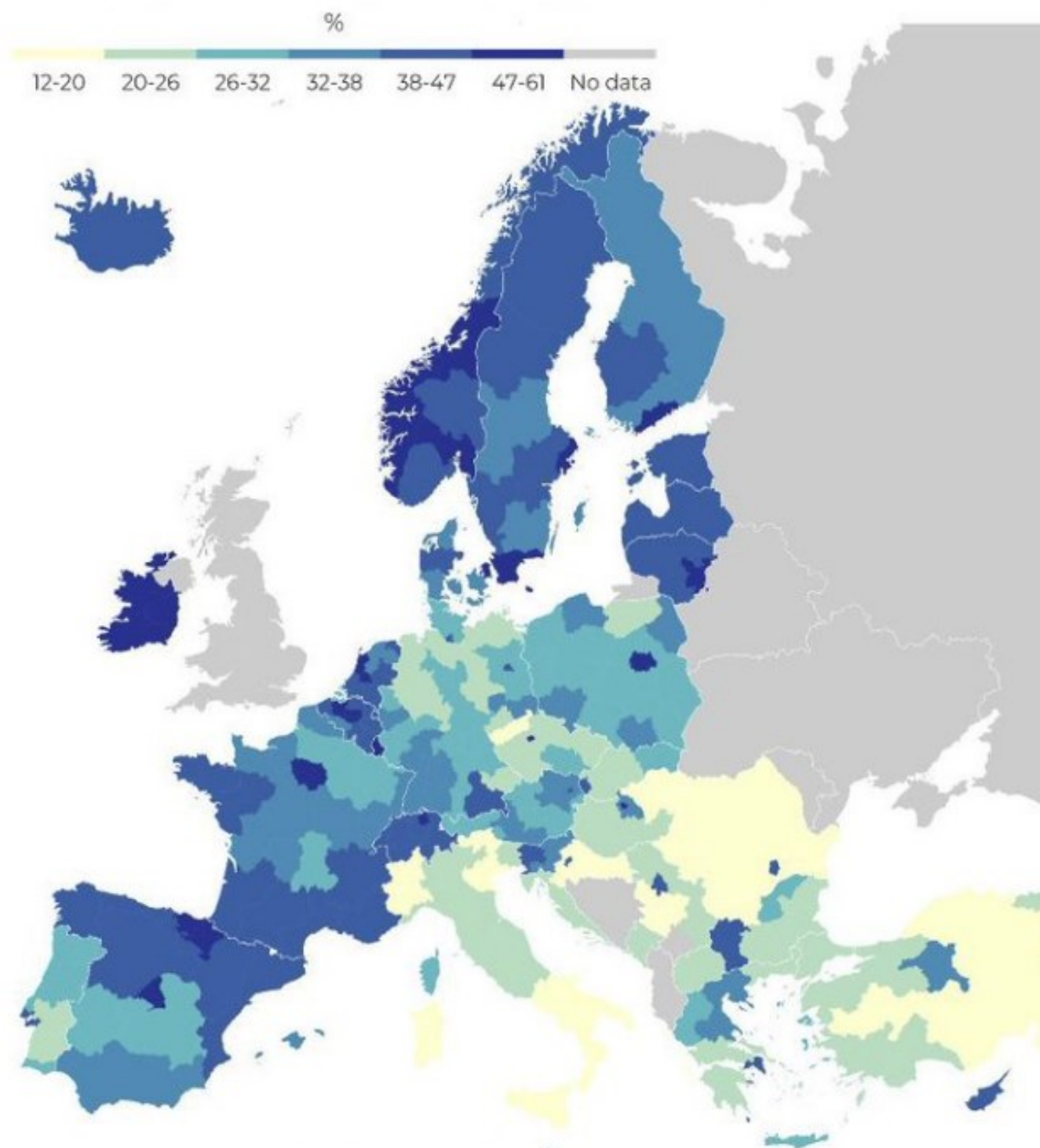
Ma ha omesso di aggiungere che negli anni successivi tale avanzamento sarà sempre più il protagonista e le rate dipenderanno in modo decisivo da quei risultati.

Nel frattempo abbiamo incassato 67 miliardi, ne abbiamo spesi (forse) 21 e con i residui 46 abbiamo evitato di emettere nuovo debito sul mercato. E quando ce ne sarà bisogno dove andremo a prenderli? Perché, se li troveremo sul mercato, sarà la prova che non era necessario farci finanziare dalla Commissione con tutto il carrozzone di condizioni e burocrazia al seguito del PNRR. Se invece qualcosa dovesse andare storto sui mercati, non vorremmo essere nei panni del Presidente Giorgio Meloni.

Da startmag

PER CAPIRE E CONFRONTARE LA PERCENTUALE DEI LAUREATI O CON TITOLO ANCORA PIU' ALTO IN EUROPA

Population with university degree or higher in 2021*



©2022 Milos Popovic (<https://milospopovic.net>) Data: Eurostat

* The data for for Montenegro, N. Macedonia, Serbia and Turkey is from 2020

La Croazia in Schengen

di Giovanni Vale

Dal 1° gennaio 2023 la Croazia è ufficialmente nell'area Schengen (oltretutto nella zona euro). Quel giorno la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, è stata a Zagabria per festeggiare, assieme al Primo ministro croato Andrej Plenković, una giornata storica per il più giovane stato membro dell'Unione europea, che diventerà così membro a pieno titolo del più esclusivo tra i club europei, quello dei 15 paesi che hanno aderito all'Ue, alla Nato, a Schengen e all'euro.

Nelle scorse settimane, Plenković ha ripetuto a più riprese quanto importante sia questo traguardo per il suo governo e quanto "duro lavoro" sia stato necessario per arrivarci. Le organizzazioni umanitarie croate che si occupano di immigrazione hanno invece accolto la notizia di Schengen con riprovazione. Zagabria ha ricevuto "un premio" per "sei anni di violazioni dei diritti umani", scrive il Centro studi sulla pace (CMS), facendo riferimento al comportamento della polizia croata ai confini esterni del paese.

L'ingresso della Croazia in Schengen renderà la frontiera meridionale e orientale della giovane repubblica il nuovo *limes* dell'area di libera circolazione. Tra le montagne della Lika, la polizia croata si appresta a sorvegliare con zelo il confine, installando telecamere e disboscando lunghi tratti di foreste, mentre le organizzazioni umanitarie temono una nuova impennata di violenze contro i migranti. Dal punto di vista storico, pare quasi che la Frontiera militare che separava gli imperi ottomano e asburgico sia tornata in vita.

40 chilometri di bosco da tagliare

La jeep risale i fianchi della Plješevica sobbalzando tra le buche. La montagna che segna il confine tra Croazia e Bosnia Erzegovina tra Korenica e Bihać è avvolta nella nebbia. "Questo è il tratto della frontiera esterna croata più difficile da controllare e quello che negli ultimi anni ha subito la pressione migratoria maggiore", spiega Mladen Matovinović, il capo della polizia di frontiera croata nella contea della Lika e di Segna (Senj). Sotto la sua responsabilità ricadono circa 100 km degli oltre 1.300 che la Croazia condivide con Serbia, Bosnia Erzegovina e Montenegro. Se a est la frontiera corrisponde al Danubio, alla Sava e al fiume Una, qui ci sono solo boschi a perdita d'occhio.

Per controllare questo territorio e impedirne l'attraversamento, Zagabria ha investito molto. Nella stazione di polizia di Korenica, dove lavorano 300 effettivi, Mladen Matovinović ci mostra la sala di controllo, dove arrivano



le informazioni catturate da decine di telecamere termiche nascoste tra gli alberi e da quattro grandi telecamere installate su ripetitori telefonici e in grado di riprendere fino a 20 km di distanza. Spesso gli equipaggiamenti moderni di cui dispone la polizia croata sono stati finanziati dall'Unione europea, e per renderli ancora più efficaci sul campo, si è ricorso alla pratica – non proprio moderna – del disboscamento su larga scala.

"Abbiamo fatto tagliare una striscia di bosco lunga 15 km e larga 100 metri e il piano prevede che si rasino altri 25 km", afferma Mladen Matovinović. L'intervento diventa visibile man mano che ci si avvicina alla cima della Plješevica, a 1.650 metri di altezza. Quei 100 metri di foresta mancante permettono alle telecamere (e quindi agli agenti) di individuare subito chi tenta di attraversare illegalmente il confine. Cosa succede in quel caso? "Le persone vengono rispedite indietro prima che entrino in Croazia", spiega Mladen Matovinović, secondo cui "nel 99% dei casi basta la vista di una persona in divisa per convincere le persone a tornare indietro".

«Violazione sistematica dei diritti umani»

Alla sede dell'associazione zagabrese Centro studi sulla pace (CMS), Antonia Pindulić non è dello stesso avviso. "Negli ultimi sei anni, diverse associazioni, istituzioni, persino l'Ombudswoman croata e il Comitato anti-tortura del Consiglio d'Europa hanno denunciato la sistematica violazione dei diritti umani alle frontiere

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

esterne della Croazia", afferma l'esperta giurista del CMS. Non solo la vista della divisa, dunque, ma "respingimenti illegali (pushback), violenza fisica, furto di telefoni cellulari e denaro, uso di elettroshock, colpi di pistola sparati vicino alle orecchie o le gambe..." e molto altro emerge dalle testimonianze dei migranti. Si tratta di episodi segnalati a più riprese, ma



sempre negati dalle autorità croate. A fine 2021, tuttavia, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato la Croazia nel caso di Madina Hussiny, mentre Lighthouse Reports ha pubblicato un video in cui si vedono chiaramente le violenze dei poliziotti. Insomma, col tempo, le accuse sono diventate sempre più solide. E con l'avvicinarsi poi della scadenza politica legata all'ingresso in Schengen, il comportamento di Zagabria è gradualmente cambiato.

"Nel corso del 2022 le associazioni umanitarie basate in Bosnia Erzegovina hanno registrato meno respingimenti illegali e un minor livello di violenza", prosegue Antonia Pindulić, mentre la polizia croata ha cominciato a distribuire sempre più spesso dei fogli di via, che danno ai migranti e rifugiati sette giorni di tempo per lasciare il territorio della Croazia. Ecco che per la prima volta dal 2015, queste persone possono usare i mezzi pubblici per raggiungere Zagabria e Fiume, prima di proseguire verso la Slovenia e quindi il resto dell'Unione europea. Il timore delle organizzazioni umanitarie è che con l'ingresso in Schengen il 1° gennaio si torni alla violenza e ai respingimenti.

Da OBCT

La Croazia cresce perché ha capito che il futuro passa dall'euro e dalla libera circolazione

Zagabria festeggia il 2023 con un doppio traguardo: adozione della moneta unica e ingresso nell'area Schengen. È entrata nell'Ue per ultima, nel 2013, ma le riforme le hanno permesso di superare Paesi più avanti. Ora è chiamata a presidiare (con meno brutalità) i confini esterni dell'Ue

**Di Riccardo Piccolo**

Per festeggiare l'anno nuovo, il primo gennaio, il governatore del principale istituto finanziario croato Boris Vujčić – come ogni banchiere che si rispetti – si è recato in

filiale nel centro di Zagabria, e ha prelevato una banconota da cinquanta euro. Ritirandola dal distributore Atm, sorridendo davanti alla stampa, ha detto: «In questi tempi incerti l'euro offrirà ulteriore stabilità all'economia croata e faciliterà la crescita».

L'ingresso della Croazia nell'Eurozona e nell'area Schengen è un evento storico per il Paese e rappresenta un importante passo verso una maggiore integrazione europea, che quest'anno festeggia il trentennale del mercato unico. Dopo anni di negoziati e di adempimento dei criteri di convergenza, lo Stato balcanico ha fatto il grande passo adottando la moneta unica – entrata in vigore proprio il primo di gennaio – e potendo accedere all'area di libera circolazione senza controlli alle frontiere.

«Euro e area di libero transito potrebbero aiutare anche le zone arretrate della Croazia, come l'entroterra dalmata», afferma Goran Saravanja, capo economista della Camera di commercio croata, ribadendo che «la prospettiva europea per la Croazia è incredibilmente importante». Infatti economisti e osservatori di [Reuters](#) sono concordi nel sostenere che l'euro porterà vantaggi al turismo e ulteriore stabilità all'economia del paese, in una fase di alta inflazione (a novembre era al 19,5 per cento) e tassi di interesse in aumento.

A festeggiare il grande evento c'è anche la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, che ha detto: «Credo che in questo primo gennaio non ci sia posto migliore in Europa per celebrare un nuovo inizio e un nuovo capitolo se non qui, al confine tra Croazia e Slovenia». Al valico di Bregana-Obrezje, che oggi non è più frontiera, la guida

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dell'esecutivo europeo è stata raggiunta dal primo ministro croato, Andrej Plenkovic, che le ha offerto un caffè pagando in euro, e la neopresidente slovena, Natasa Pirc Musar.

Sulla nuova moneta da un euro il bel disegno scelto raffigura una martora (tra gli animali simbolo del Paese, che dava il nome alla vecchia valuta) stilizzata su uno sfondo a scacchiera degli artisti Jagor Šunde, David Čermelj e Fran Zekan. A fare discutere invece è stata la raffigurazione prescelta per le monete da dieci, venti e cinquanta centesimi. Infatti, il profilo di Nikola Tesla tracciato dal designer Ivica Družak ha causato tensioni con la



Infatti, il profilo di Nikola Tesla tracciato dal designer Ivica Družak ha causato tensioni con la

Banca nazionale serba, che ha accusato la controparte croata di «usurare il patrimonio culturale e scientifico del popolo serbo», poiché Tesla, pur essendo nato in quella che oggi è la Croazia, era però di etnia serba.

Il lungo cammino verso la moneta unica

Tutto è cominciato nel 2000 con l'arrivo al governo a Zagabria delle forze europeiste e democratiche, dopo gli anni Novanta segnati dalla sanguinosa disgregazione della Jugoslavia e la conseguente de-industrializzazione. A peggiorare lo stato delle cose, in quegli anni, contribuirono una forte disoccupazione e l'insufficienza delle riforme economiche. In particolare, preoccupanti erano la stasi del sistema giudiziario e l'inefficienza della pubblica amministrazione (soprattutto in materia di proprietà privata).

Da allora i progressi dal punto di vista economico e sociale sono stati molti. Nel febbraio 2005, la Croazia ha sottoscritto il Patto di Stabilità, Crescita e Sviluppo dell'Ue e ha fatto sostanziali passi in avanti verso la completa adesione. Dopo avere aderito nel 2009 alla Nato, è stata l'ultima new entry dell'Ue, in cui è entrata nel 2013.

Diventa ora il ventesimo membro dell'Eurozona, che si allarga per la prima volta dal 2015, quando vi aderì la Lituania. Come prescrive il trattato di Maastricht, la Croazia, prima di entrare nell'eurozona, ha dovuto soddisfare i criteri di convergenza. L'adesione all'Erm II (il meccanismo di cambio erede del Sistema monetario europeo) il 10 luglio 2020 ha fissato stabilmente all'euro il tasso di cambio della kuna, la vecchia moneta locale.

Da quel momento la prima data consentita per l'adozione dell'euro, che richiede due anni di partecipazione all'Erm, era il 10 luglio 2022. Da subito molte piccole imprese in Croazia hanno cominciato convertire in euro i loro conti e perfino i privati hanno iniziato a utilizzare la moneta europea per la maggior parte dei risparmi e

molte transazioni informali.

Un Paese in crescita

«Abbiamo recuperato nei confronti dei Paesi occidentali che hanno aderito all'Ue quasi un decennio prima di noi», ha detto il premier Andrej Plenkovic, aggiungendo che «la Croazia sta ancora cercando di raggiungere gli stessi standard economici e sociali, i livelli di investimento e il clima imprenditoriale delle nazioni più avanzate dell'Ue».

Nel superare le resistenze degli euroscettici, Zagabria, come prima successe per Lubiana, ha potuto contare sulla vicinanza geografica al blocco comunitario, su una società (in larga maggioranza cattolica) più orientata verso Ovest rispetto alla Serbia (ortodossa), oltreché sulla forza del turismo, che vale il venti per cento del Pil e ha garantito, con gli arrivi dall'estero, un costante miglioramento del tenore di vita nel Paese.

Secondo le stime di Reuters la crescita economica del 5,7 per cento prevista quest'anno dovrebbe scendere allo 0,7 per cento nel 2023, mentre il debito pubblico dovrebbe essere ridotto al 67,9 per cento del Pil dal 70,2 per cento di quest'anno. La spesa è fissata a 26,7 miliardi di euro dal governo, in aumento di 2,1 miliardi di euro rispetto a quest'anno, a causa di un aumento dei programmi sociali e di sviluppo degli istituti pubblici. L'inflazione, stimata al 10,4 per cento quest'anno, dovrebbe scendere al 5,7% nel 2023.

Le autorità di Zagabria prevedono una forte crescita economica nei prossimi anni, considerando che attualmente il Paese soffre a causa del deficit della bilancia commerciale e del debito pubblico. Alcune grandi compagnie commerciali hanno già beneficiato della liberalizzazione del mercato croato, mentre si attende una forte espansione della produzione grazie ad un incremento degli investimenti.

Nuovi confini europei

Per il Paese, l'area Schengen significherà anche probabilmente una maggiore pressione migratoria. Riuscire a entrare nella nazione, che adesso è una porta verso il resto dell'Unione, diventerà un obiettivo ancora più ambito. L'avvicinamento a Schengen non è stato semplice per la Croazia, che condivide un confine di mille chilometri con la Bosnia-Erzegovina, in un'area che – come dimostrano le candidature bocciate di Bulgaria e Romania – è attraversata da traffici di persone e droga.

Il problema si concentrerà però soprattutto sul confine con la Serbia. Belgrado ha sottoscritto con diverse nazioni del mondo accordi di liberalizzazione dei visti che ne fanno una meta per accedere in Europa e provare poi a entrare irregolarmente nell'Ue.

Adesso però saranno aboliti tutti i controlli ai confini terrestri con la Slovenia e l'Ungheria, e quelli marittimi con l'Italia, mentre per il traffico aereo si dovrà aspettare marzo. «Questo è un momento storico e va festeggiato», ha dichiarato il ministro degli Esteri, Goran Grlic Radman, aggiungendo che da oggi la Croazia si assume anche «la grande responsabilità per la protezione di più di 1.300 chilometri del confine esterno dell'Ue».

Da linkiesta

Il mondo nel 2023: Cina

Di Alicia García-Herrero

L'economia cinese ha dovuto affrontare **sfide impegnative** nel corso dell'ultimo anno a causa dell'epidemia di Omicron, che si prevede si tradurrà in un **tasso di crescita del PIL per il 2022 molto inferiore** a quanto inizialmente indicato dal governo. In tale contesto e alla luce delle crescenti proteste e delle interruzioni nei principali stabilimenti del Paese, in particolare della Foxconn, la Cina ha improvvisamente deciso di abbandonare velocemente la strategia zero Covid alla fine di novembre e questo ha portato a un massiccio aumento dei casi di Covid.

I dati di novembre si sono rivelati persino peggiori del previsto, a causa di una mobilità ancora più bassa dovuta all'accumulo dei **lockdown** prima della riapertura. Anche i dati di dicembre saranno probabilmente molto insoddisfacenti, ma per un motivo diverso. Un'ondata di casi è destinata a **fermare la produzione nelle fabbriche** e a rallentare pesantemente l'erogazione di diversi servizi. Il primo trimestre del 2023 potrebbe rivelarsi difficile nelle province più periferiche ma le maggiori città probabilmente raggiungeranno il picco prima del Capodanno cinese. Ciò significa che la domanda repressa dovrebbe cominciare a far aumentare i consumi tra qualche settimana, soprattutto a partire dal secondo trimestre del 2023. Il sentiment degli investitori potrebbe richiedere più tempo per riprendersi completamente. Questo non solo a causa dell'**atteggiamento cauto da parte di chi investe** nei confronti della riapertura ma anche perché persistono venti contrari sia sul fronte estero, con una rapida de-

celerazione negli Stati Uniti e in Europa, sia nel settore immobiliare, con una crescita negativa ancora a due cifre nella vendita delle case. Inoltre, **la domanda estera per la Cina sta crollando**, come chiaramente dimostrano i dati sulle esportazioni di novembre, ed è difficile prevedere una ripresa nel 2023, sicuramente non nei primi sei mesi dell'anno. Detto questo, ci si aspetta comunque che il PIL cinese registri un rapido e significativo **recupero nel 2023**, grazie alla base bassa del 2022 e alla domanda repressa. Ciò corrisponde ad una crescita del PIL del 5,5% nel 2023. Questa impennata della crescita, tuttavia, è ancora piuttosto limitata rispetto a quella registrata dopo la precedente ondata pandemica nel 2021 (8,1%) ed è destinata a una successiva **decelerazione strutturale**, tanto che la nostra proiezione per il 2024 si riduce al 4,5%.

L'accelerazione economica eserciterà una pressione al rialzo sull'inflazione indotta dalla domanda nel 2023, soprattutto per quanto riguarda il prezzo degli alimenti nel primo trimestre, a causa della base bassa di quest'anno. Ma la spinta al rialzo dei prezzi dei generi alimentari si attenuerà durante il resto dell'anno via via che diminuirà l'effetto della base bassa. Inoltre, sia il PPI cinese che il prezzo unitario delle esportazioni sono diminuiti negli ultimi mesi, facendo presagire futuri venti contrari. Per questo ci si aspetta che l'inflazione aumenti solo moderatamente nel 2023.

La Banca Popolare Cinese avrà probabilmente un maggiore margine di manovra per le proprie politiche monetarie grazie alla bassa inflazione e anche al probabile picco del processo di rialzo della Fed nel

marzo 2023. Sarà comunque cauta, dato che il tasso d'interesse attuale è già basso in Cina. Visto che la chiave per sostenere la crescita della Cina è far sì che la liquidità sostenga la crescita, la Banca Popolare Cinese si concentrerà maggiormente sull'iniezione di fondi per mantenere l'attuale liquidità anziché abbassare significativamente il tasso d'interesse. Nel frattempo, le autorità cinesi continueranno a imporre controlli sui capitali per evitare grandi deflussi di capitale. In questo contesto, potremmo iniziare a vedere un rimbalzo del renminbi quando il dollaro inizierà a rallentare dopo il primo trimestre del 2023. Nel complesso, il 2023 dovrebbe essere un anno ragionevolmente positivo per l'economia cinese, soprattutto rispetto al 2022, ma questo scenario favorevole non è esente da rischi significativi, il più ovvio e immediato dei quali riguarda l'abbandono caotico delle politiche zero Covid. La velocità fulminea con cui la Cina ha riaperto dopo tre anni di politiche zero Covid ha provocato una straordinaria impennata di casi. Ciò è particolarmente preoccupante se si considera che il tasso di vaccinazione degli anziani è ancora piuttosto basso (meno del 40% degli ultraottantenni ha ricevuto la terza dose). Inoltre, la copertura abbastanza limitata del sistema sanitario cinese aumenta le possibilità che una situazione sanitaria molto difficile porti ad un'inversione della riapertura o, semplicemente, faccia crollare la capacità produttiva della Cina. Questo rischio di coda avrebbe conseguenze molto significative per il resto del mondo, visto che la Cina è il primo esportatore al mondo e svolge un ruolo centrale

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

nella catena del valore. In altri termini, non si possono escludere interruzioni della catena di approvvigionamento e una nuova pressione sui prezzi dei beni a livello globale. Il secondo rischio potrebbe derivare dal **mercato immobiliare** se le attuali misure di sostegno non dovessero funzionare del tutto. Dato che le misure di uscita si rivolgono ai promotori immobiliari più solidi, è ancora possibile che un numero maggiore di promotori fallisca, con

conseguenze negative per il sistema finanziario cinese. In terzo luogo, le finanze delle amministrazioni locali cinesi potrebbero peggiorare ulteriormente se le entrate non dovessero riprendersi in modo significativo o se vi fosse un forte aumento delle spese fiscali legate ad una riapertura rapida ma difficile. In quarto luogo, **la situazione geopolitica tra Stati Uniti e Cina** potrebbe deteriorarsi ulteriormente, come già indicano le misure di contenimento aggiuntive adottate dagli Stati Uniti negli ultimi giorni e

il divieto di esportazione dei semiconduttori in ottobre.

Nel complesso, l'economia cinese dovrebbe andare meglio nel 2023, grazie all'effetto base positivo e alla domanda repressa derivante dall'uscita dai lockdown del Covid. Tuttavia, i rischi si stanno accumulando, soprattutto in relazione alle misure per l'uscita dal Covid, che potrebbe rivelarsi meno agevole di quanto originariamente previsto.

Da ispi

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Il Risorgimento in Italia si compie con l'Europa, si compie con la nascita dell'Europa. Quindi in qualche modo, in fondo, Mazzini aveva fondato contemporaneamente la Giovine Italia e la Giovine Europa.

GIORGIO LA MALFA

Le ragioni della fede

Il discorso di Papa Benedetto XVI a Ratisbona

tenuto il 12 settembre 2006 nell'Aula Magna dell'Università di Regensburg

Eminenze, Magnificenze, Eccellenze,
Illustri Signori, gentili Signore!

È per me un momento emozionante trovarmi ancora una volta nell'università e una volta ancora poter tenere una lezione. I miei pensieri, contemporaneamente, ritornano a quegli anni in cui, dopo un bel periodo presso l'Istituto superiore di Freising, iniziai la mia attività di insegnante accademico all'università di Bonn. Era – nel 1959 – ancora il tempo della vecchia università dei professori ordinari. Per le singole cattedre non esistevano né assistenti né dattilografi, ma in compenso c'era un contatto molto diretto con gli studenti e soprattutto anche tra i professori. Ci si incontrava prima e dopo la lezione nelle stanze dei docenti. I contatti con gli storici, i filosofi, i filologi e naturalmente anche tra le due facoltà teologiche erano molto stretti. Una volta in ogni semestre c'era un cosiddetto *dies academicus*, in cui professori di tutte le facoltà si presentavano davanti agli studenti dell'intera università, rendendo così possibile un'esperienza di *universitas* – una cosa a cui anche Lei, Magnifico Rettore, ha accennato poco fa – l'esperienza, cioè del fatto che noi, nonostante tutte le specializzazioni, che a volte ci rendono incapaci di comunicare tra di noi, formiamo un tutto e lavoriamo nel tutto dell'unica ragione con le sue varie dimensioni, stando così insieme anche nella comune responsabilità per il retto uso della ragione – questo fatto diventava esperienza viva. L'università, senza dubbio, era fiera anche delle sue due facoltà teologiche. Era chiaro che anch'esse, interrogandosi sulla ragionevolezza della fede, svolgono un lavoro che necessariamente fa parte del “tutto” dell'*universitas scientiarum*, anche se non tutti potevano condividere la fede, per la cui correlazione con la ragione comune si impegnano i teologi. Questa coesione interiore nel cosmo della ragione non venne disturbata neanche quando una volta trapelò la notizia che uno dei colleghi aveva detto che nella nostra università c'era una stranezza: due facoltà che si occupavano di una cosa che non esisteva – di Dio. Che anche di fronte ad uno scetticismo così radicale resti necessario e ragionevole interrogarsi su Dio per mezzo della ragione e ciò debba essere fatto nel contesto della tradizione della fede cristiana: questo, nell'insieme dell'università, era una convinzione indiscussa.

Tutto ciò mi tornò in mente, quando recentemente lessi la parte edita dal professore Theodore Khoury (Münster) del dialogo che il dotto imperatore bizantino Manuele II Paleologo, forse durante i quartieri d'inverno del 1391 presso Ankara, ebbe con un persiano colto su cristianesimo e islam e sulla verità di ambedue. Fu poi presumibilmente l'imperatore stesso ad annotare, durante l'assedio

di Costantinopoli tra il 1394 e il 1402, questo dialogo; si spiega così perché i suoi ragionamenti siano riportati in modo molto più dettagliato che non quelli del suo interlocutore persiano. Il dialogo si estende su tutto l'ambito delle strutture della fede contenute nella Bibbia e nel Corano e si sofferma soprattutto sull'immagine di Dio e dell'uomo, ma necessariamente anche sempre di nuovo sulla relazione tra le – come si diceva – tre “Leggi” o tre “ordini di vita”: Antico Testamento – Nuovo Testamento – Corano. Di ciò non intendo parlare ora in questa lezione; vorrei toccare solo un argomento – piuttosto marginale nella struttura dell'intero dialogo – che, nel contesto del tema “fede e ragione”, mi ha affascinato e che mi servirà come punto di partenza per le mie riflessioni su questo tema.

Nel settimo colloquio (διάλεξις – controversia) edito dal prof. Khoury, l'imperatore tocca il tema della *jihād*, della guerra santa. Sicuramente l'imperatore sapeva che nella sura 2, 256 si legge: “Nessuna costrizione nelle cose di fede”. È probabilmente una delle sure del periodo iniziale, dice una parte degli esperti, in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa. Senza soffermarsi sui particolari, come la differenza di trattamento tra coloro che possiedono il “Libro” e gli “increduli”, egli, in modo sorprendentemente brusco, brusco al punto da essere per noi inaccettabile, si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: “Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava”. L'imperatore, dopo essersi pronunciato in modo così pesante, spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. “Dio non si compiace del sangue – egli dice –, non agire secondo ragione, „σὺν λόγῳ”, è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia... Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte..."

L'affermazione decisiva in questa argomentazione contro la conversione mediante la violenza è: non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio. L'editore, Theodore Khoury, commenta: per l'imperatore, come bizantino cresciuto nella filosofia greca, quest'affermazione è evidente. Per la dottrina musulmana, invece, Dio è assolutamente trascendente. La sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie, fosse anche quella della ragionevolezza. In questo contesto Khoury cita un'opera del noto islamista francese R. Arnaldez, il quale rileva che Ibn Hazm si spinge fino a dichiarare che Dio non sarebbe legato neanche dalla sua stessa parola e che niente lo obbligherebbe a rivelare a noi la verità. Se fosse sua volontà, l'uomo dovrebbe praticare anche l'idolatria.

A questo punto si apre, nella comprensione di Dio e quindi nella realizzazione concreta della religione, un dilemma che oggi ci sfida in modo molto diretto. La convinzione che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio, è soltanto un pensiero greco o vale sempre e per se stesso? Io penso che in questo punto si manifesti la profonda concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore e ciò che è fede in Dio sul fondamento della Bibbia. Modificando il primo versetto del Libro della Genesi, il primo versetto dell'intera Sacra Scrittura, Giovanni ha iniziato il prologo del suo Vangelo con le parole: "In principio era il λόγος". È questa proprio la stessa parola che usa l'imperatore: Dio agisce „σὺν λόγῳ", con logos. Logos significa insieme ragione e parola – una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione. Giovanni con ciò ci ha donato la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi. In principio era il logos, e il logos è Dio, ci dice l'evangelista. L'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso. La visione di san Paolo, davanti al quale si erano chiuse le vie dell'Asia e che, in sogno, vide un Macedone e sentì la sua supplica: "Passa in Macedonia e aiutaci!" (cfr At 16,6-10) – questa visione può essere interpretata come una "condensazione" della necessità intrinseca di un avvicinamento tra la fede biblica e l'interrogarsi greco.

In realtà, questo avvicinamento ormai era avviato da molto tempo. Già il nome misterioso di Dio dal rovetto ardente, che distacca questo Dio dall'insieme delle divinità con molteplici nomi affermando soltanto il suo "Io sono", il suo essere, è, nei confronti del mito, una contestazione con la quale sta in intima analogia il tentativo di Socrate di vincere e superare il mito stesso. Il processo iniziato presso il rovetto raggiunge, all'interno dell'Antico Testamento, una nuova maturità durante l'esilio, dove il Dio d'Israele, ora privo della Terra e del culto, si annuncia come il Dio del cielo e della terra, presentandosi con una semplice formula che prolunga la parola del rovetto: "Io sono". Con questa nuova conoscenza di Dio va di pari passo una specie di illuminismo, che si esprime in modo drastico nella derisione delle divinità che sarebbero sol-

tanto opera delle mani dell'uomo (cfr Sal 115). Così, nonostante tutta la durezza del disaccordo con i sovrani ellenistici, che volevano ottenere con la forza l'adeguamento allo stile di vita greco e al loro culto idolatrico, la fede biblica, durante l'epoca ellenistica, andava interiormente incontro alla parte migliore del pensiero greco, fino ad un contatto vicendevole che si è poi realizzato specialmente nella tarda letteratura sapienziale. Oggi noi sappiamo che la traduzione greca dell'Antico Testamento, realizzata in Alessandria – la "Settanta" –, è più di una semplice (da valutare forse in modo addirittura poco positivo) traduzione del testo ebraico: è infatti una testimonianza testuale a se stante e uno specifico importante passo della storia della Rivelazione, nel quale si è realizzato questo incontro in un modo che per la nascita del cristianesimo e la sua divulgazione ha avuto un significato decisivo. Nel profondo, vi si tratta dell'incontro tra fede e ragione, tra autentico illuminismo e religione. Partendo veramente dall'intima natura della fede cristiana e, al contempo, dalla natura del pensiero greco fuso ormai con la fede, Manuele II poteva dire: Non agire "con il logos" è contrario alla natura di Dio. Per onestà bisogna annotare a questo punto che, nel tardo Medioevo, si sono sviluppate nella teologia tendenze che rompono questa sintesi tra spirito greco e spirito cristiano. In contrasto con il cosiddetto intellettualismo agostiniano e tomista iniziò con Duns Scoto una impostazione volontaristica, la quale alla fine, nei suoi successivi sviluppi, portò all'affermazione che noi di Dio conosceremmo soltanto la voluntas ordinata. Al di là di essa esisterebbe la libertà di Dio, in virtù della quale Egli avrebbe potuto creare e fare anche il contrario di tutto ciò che effettivamente ha fatto. Qui si profilano delle posizioni che, senz'altro, possono avvicinarsi a quelle di Ibn Hazm e potrebbero portare fino all'immagine di un Dio-Arbitrio, che non è legato neanche alla verità e al bene. La trascendenza e la diversità di Dio vengono accentuate in modo così esagerato, che anche la nostra ragione, il nostro senso del vero e del bene non sono più un vero specchio di Dio, le cui possibilità abissali rimangono per noi eternamente irraggiungibili e nascoste dietro le sue decisioni effettive. In contrasto con ciò, la fede della Chiesa si è sempre attenuta alla convinzione che tra Dio e noi, tra il suo eterno Spirito creatore e la nostra ragione creata esista una vera analogia, in cui – come dice il Concilio Lateranense IV nel 1215 – certo le dissomiglianze sono infinitamente più grandi delle somiglianze, non tuttavia fino al punto da abolire l'analogia e il suo linguaggio. Dio non diventa più divino per il fatto che lo spingiamo lontano da noi in un volontarismo puro ed impenetrabile, ma il Dio veramente divino è quel Dio che si è mostrato come logos e come logos ha agito e agisce pieno di amore in nostro favore. Certo, l'amore, come dice Paolo, "sorpassa" la conoscenza ed è per questo capace di percepire più del semplice pensiero (cfr Ef 3,19), tuttavia esso rimane l'amore del Dio-Logos, per cui il culto cristiano è, come dice ancora Paolo „λογικὴ λατρεία" – un culto che concorda con il Verbo eterno e con la nostra ragione (cfr Rm 12,1).

Il qui accennato vicendevole avvicinamento interiore, che si è avuto tra la fede biblica e l'interrogarsi sul piano filosofico del pensiero greco, è un dato di importanza decisiva non solo dal punto di vista della storia delle religioni, ma anche da quello della storia universale – un dato che ci obbliga anche oggi.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Considerato questo incontro, non è sorprendente che il cristianesimo, nonostante la sua origine e qualche suo sviluppo importante nell'Oriente, abbia infine trovato la sua impronta storicamente decisiva in Europa. Possiamo esprimerlo anche inversamente: questo incontro, al quale si aggiunge successivamente ancora il patrimonio di Roma, ha creato l'Europa e rimane il fondamento di ciò che, con ragione, si può chiamare Europa.

Alla tesi che il patrimonio greco, criticamente purificato, sia una parte integrante della fede cristiana, si oppone la richiesta della deellenizzazione del cristianesimo – una richiesta che dall'inizio dell'età moderna domina in modo crescente la ricerca teologica. Visto più da vicino, si possono osservare tre onde nel programma della deellenizzazione: pur collegate tra di loro, esse tuttavia nelle loro motivazioni e nei loro obiettivi sono chiaramente distinte l'una dall'altra.

La deellenizzazione emerge dapprima in connessione con i postulati della Riforma del XVI secolo. Considerando la tradizione delle scuole teologiche, i riformatori si vedevano di fronte ad una sistematizzazione della fede condizionata totalmente dalla filosofia, di fronte cioè ad una determinazione della fede dall'esterno in forza di un modo di pensare che non derivava da essa. Così la fede non appariva più come vivente parola storica, ma come elemento inserito nella struttura di un sistema filosofico. Il sola Scriptura invece cerca la pura forma primordiale della fede, come essa è presente originariamente nella Parola biblica. La metafisica appare come un presupposto derivante da altra fonte, da cui occorre liberare la fede per farla tornare ad essere totalmente se stessa. Con la sua affermazione di aver dovuto accantonare il pensare per far spazio alla fede, Kant ha agito in base a questo programma con una radicalità imprevedibile per i riformatori. Con ciò egli ha ancorato la fede esclusivamente alla ragione pratica, negandole l'accesso al tutto della realtà.

La teologia liberale del XIX e del XX secolo apportò una seconda onda nel programma della deellenizzazione: di essa rappresentante eminente è Adolf von Harnack. Durante il tempo dei miei studi, come nei primi anni della mia attività accademica, questo programma era fortemente operante anche nella teologia cattolica. Come punto di partenza era utilizzata la distinzione di Pascal tra il Dio dei filosofi ed il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. Nella mia prolusione a Bonn, nel 1959, ho cercato di affrontare questo argomento[12] e non intendo riprendere qui tutto il discorso. Vorrei però tentare di mettere in luce almeno brevemente la novità che caratterizzava questa seconda onda di deellenizzazione rispetto alla prima. Come pensiero centrale appare, in Harnack, il ritorno al semplice uomo Gesù e al suo messaggio semplice, che verrebbe prima di tutte le teologizzazioni e, appunto, anche prima delle ellenizzazioni: sarebbe questo messaggio semplice che costituirebbe il vero culmine dello sviluppo religioso dell'umanità. Gesù avrebbe dato un addio al culto in favore della morale. In definitiva,

Egli viene rappresentato come padre di un messaggio morale umanitario. Lo scopo di Harnack è in fondo di riportare il cristianesimo in armonia con la ragione moderna, liberandolo, appunto, da elementi apparentemente filosofici e teologici, come per esempio la fede nella divinità di Cristo e nella trinità di Dio. In questo senso, l'esegesi storico-critica del Nuovo Testamento, nella sua visione, sistema nuovamente la teologia nel cosmo dell'università: teologia, per Harnack, è qualcosa di essenzialmente storico e quindi di strettamente scientifico. Ciò che essa indaga su Gesù mediante la critica è, per così dire, espressione della ragione pratica e di conseguenza anche sostenibile nell'insieme dell'università. Nel sottofondo c'è l'autolimitazione moderna della ragione, espressa in modo classico nelle "critiche" di Kant, nel frattempo però ulteriormente radicalizzata dal pensiero delle scienze naturali. Questo concetto moderno della ragione si basa, per dirla in breve, su una sintesi tra platonismo (cartesianismo) ed empirismo, che il successo tecnico ha confermato. Da una parte si presuppone la struttura matematica della materia, la sua per così dire razionalità intrinseca, che rende possibile comprenderla ed usarla nella sua efficacia operativa: questo presupposto di fondo è, per così dire, l'elemento platonico nel concetto moderno della natura. Dall'altra parte, si tratta della utilizzabilità funzionale della natura per i nostri scopi, dove solo la possibilità di controllare verità o falsità mediante l'esperimento fornisce la certezza decisiva. Il peso tra i due poli può, a seconda delle circostanze, stare più dall'una o più dall'altra parte. Un pensatore così strettamente positivista come J. Monod si è dichiarato convinto platonico.

Questo comporta due orientamenti fondamentali decisivi per la nostra questione. Soltanto il tipo di certezza derivante dalla sinergia di matematica ed empiria ci permette di parlare di scientificità. Ciò che pretende di essere scienza deve confrontarsi con questo criterio. E così anche le scienze che riguardano le cose umane, come la storia, la psicologia, la sociologia e la filosofia, cercavano di avvicinarsi a questo canone della scientificità. Importante per le nostre riflessioni, comunque, è ancora il fatto che il metodo come tale esclude il problema Dio, facendolo apparire come problema ascientifico o pre-scientifico. Con questo, però, ci troviamo davanti ad una riduzione del raggio di scienza e ragione che è doveroso mettere in questione.

Tornerò ancora su questo argomento. Per il momento basta tener presente che, in un tentativo alla luce di questa prospettiva di conservare alla teologia il carattere di disciplina "scientifica", del cristianesimo resterebbe solo un misero frammento. Ma dobbiamo dire di più: se la scienza nel suo insieme è soltanto questo, allora è l'uomo stesso che con ciò subisce una riduzione. Poiché allora gli interrogativi propriamente umani, cioè quelli del "da dove" e del "verso dove", gli interrogativi della religione e dell'ethos, non possono trovare posto nello spazio della

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

comune ragione descritta dalla “scienza” intesa in questo modo e devono essere spostati nell’ambito del soggettivo. Il soggetto decide, in base alle sue esperienze, che cosa gli appare religiosamente sostenibile, e la “coscienza” soggettiva diventa in definitiva l’unica istanza etica. In questo modo, però, l’ethos e la religione perdono la loro forza di creare una comunità e scadono nell’ambito della discrezionalità personale. È questa una condizione pericolosa per l’umanità: lo constatiamo nelle patologie minacciose della religione e della ragione – patologie che necessariamente devono scoppiare, quando la ragione viene ridotta a tal punto che le questioni della religione e dell’ethos non la riguardano più. Ciò che rimane dei tentativi di costruire un’etica partendo dalle regole dell’evoluzione o dalla psicologia e dalla sociologia, è semplicemente insufficiente.

Prima di giungere alle conclusioni alle quali mira tutto questo ragionamento, devo accennare ancora brevemente alla terza onda della deellenizzazione che si diffonde attualmente. In considerazione dell’incontro con la molteplicità delle culture si ama dire oggi che la sintesi con l’ellenismo, compiutasi nella Chiesa antica, sarebbe stata una prima inculturazione, che non dovrebbe vincolare le altre culture. Queste dovrebbero avere il diritto di tornare indietro fino al punto che precedeva quella inculturazione per scoprire il semplice messaggio del Nuovo Testamento ed inculturarne poi di nuovo nei loro rispettivi ambienti. Questa tesi non è semplicemente sbagliata; è tuttavia grossolana ed imprecisa. Il Nuovo Testamento, infatti, è stato scritto in lingua greca e porta in sé stesso il contatto con lo spirito greco – un contatto che era maturato nello sviluppo precedente dell’Antico Testamento. Certamente ci sono elementi nel processo formativo della Chiesa antica che non devono essere integrati in tutte le culture. Ma le decisioni di fondo che, appunto, riguardano il rapporto della fede con la ricerca della ragione umana, queste decisioni di fondo fanno parte della fede stessa e ne sono gli sviluppi, conformi alla sua natura.

Con ciò giungo alla conclusione. Questo tentativo, fatto solo a grandi linee, di critica della ragione moderna dal suo interno, non include assolutamente l’opinione che ora si debba ritornare indietro, a prima dell’illuminismo, rigettando le convinzioni dell’età moderna. Quello che nello sviluppo moderno dello spirito è valido viene riconosciuto senza riserve: tutti siamo grati per le grandiose possibilità che esso ha aperto all’uomo e per i progressi nel campo umano che ci sono stati donati. L’ethos della scientificità, del resto, è – Lei l’ha accennato, Magnifico Rettore – volontà di obbedienza alla verità e quindi espressione di un atteggiamento che fa parte delle decisioni essenziali dello spirito cristiano. Non ritiro, non critica negativa è dunque l’intenzione; si tratta invece di un allargamento del nostro concetto di ragione e dell’uso di essa. Perché con tutta la gioia di fronte alle possibilità dell’uomo, vediamo anche le minacce che emergono da queste possibilità e dobbiamo chiederci come possiamo dominarle. Ci riusciamo solo se ragione e fede si ritrova-

no unite in un modo nuovo; se superiamo la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell’esperimento, e dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza. In questo senso la teologia, non soltanto come disciplina storica e umano-scientifica, ma come teologia vera e propria, cioè come interrogativo sulla ragione della fede, deve avere il suo posto nell’università e nel vasto dialogo delle scienze.

Solo così diventiamo anche capaci di un vero dialogo delle culture e delle religioni – un dialogo di cui abbiamo un così urgente bisogno. Nel mondo occidentale domina largamente l’opinione, che soltanto la ragione positivista e le forme di filosofia da essa derivanti siano universali. Ma le culture profondamente religiose del mondo vedono proprio in questa esclusione del divino dall’universalità della ragione un attacco alle loro convinzioni più intime. Una ragione, che di fronte al divino è sorda e respinge la religione nell’ambito delle sottoculture, è incapace di inserirsi nel dialogo delle culture. E tuttavia, la moderna ragione propria delle scienze naturali, con l’intrinseco suo elemento platonico, porta in sé, come ho cercato di dimostrare, un interrogativo che la trascende insieme con le sue possibilità metodiche. Essa stessa deve semplicemente accettare la struttura razionale della materia e la corrispondenza tra il nostro spirito e le strutture razionali operanti nella natura come un dato di fatto, sul quale si basa il suo percorso metodico. Ma la domanda sul perché di questo dato di fatto esiste e deve essere affidata dalle scienze naturali ad altri livelli e modi del pensare – alla filosofia e alla teologia. Per la filosofia e, in modo diverso, per la teologia, l’ascoltare le grandi esperienze e convinzioni delle tradizioni religiose dell’umanità, specialmente quella della fede cristiana, costituisce una fonte di conoscenza; rifiutarsi ad essa significherebbe una riduzione inaccettabile del nostro ascoltare e rispondere. Qui mi viene in mente una parola di Socrate a Fedone. Nei colloqui precedenti si erano toccate molte opinioni filosofiche sbagliate, e allora Socrate dice: “Sarebbe ben comprensibile se uno, a motivo dell’irritazione per tante cose sbagliate, per il resto della sua vita prendesse in odio ogni discorso sull’essere e lo denigrasse. Ma in questo modo perderebbe la verità dell’essere e subirebbe un grande danno”.

L’occidente, da molto tempo, è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così potrebbe subire solo un grande danno. Il coraggio di aprirsi all’ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza – è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica, entra nella disputa del tempo presente. “Non agire secondo ragione, non agire con il logos, è contrario alla natura di Dio”, ha detto Manuele II, partendo dalla sua immagine cristiana di Dio, all’interlocutore persiano. È a questo grande logos, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori. Ritrovarla noi stessi sempre di nuovo, è il grande compito dell’università.

Da startmag

La verità sul clima?

È sempre cambiato (e l'uomo non c'entra)

opinion

Il **clima** sulla Terra non è mai stato stabile e uguale a sé stesso, ma ha attraversato continue fasi di cambiamento. La temperatura media della Terra è aumentata e diminuita con il trascorrere del tempo e di questo continuo cambiamento abbiamo dimostrazioni scientifiche definitive nelle risultanze dei carotaggi effettuati nei ghiacciai e nei sedimenti oceanici.

I **ghiacciai** si sono formati progressivamente attraverso la deposizione di strati di neve. Ad ogni nevicata la neve ha trascinato con sé le sostanze che in quel momento erano presenti nell'atmosfera, intrappolando bolle d'aria aventi la composizione chimica e isotopica dell'atmosfera di allora. Queste bolle d'aria contengono anche impurità rappresentative del particolato sospeso nell'atmosfera. Le bolle d'aria intrappolate nel ghiaccio sono dunque vere e proprie "**capsule del tempo**" che consentono di ricavare una grande mole di informazioni sulla composizione dell'atmosfera e del particolato e, attraverso questi dati, sulle temperature medie che regnavano sulla Terra nelle diverse epoche.

Ad ogni stagione invernale, durante la quale la neve si depositava, faceva seguito una stagione estiva durante la quale parte della neve depositata si scioglieva. Ma la maggior parte della neve caduta durava fino all'inverno successivo, quando era ricoperta da nuove neviccate. **Gli strati di neve si sono così accumulati gli uni sugli altri.** Ogni strato ha ricoperto il precedente intrappolando per sempre le sostanze che componevano l'atmosfera. Ogni strato ha aumentato la pressione sugli strati caduti in precedenza comprimendoli progressivamente e trasformandoli in ghiaccio compatto. Con il trascorrere dei millenni, lo spessore del ghiacciaio è aumentato fino a raggiungere, in alcune aree, migliaia di metri. **Ogni strato del ghiacciaio ha conservato intatte le informazioni** relative alla composizione dell'atmosfera, informazioni che sono oggi disponibili per studiare l'evoluzione del clima.

Carote di ghiaccio

Con una **trivella cilindrica chiamata carotatrice** è possibile scavare in profondità nel ghiacciaio portando in superficie il ghiaccio che lo costituisce: si ottengono in tal modo cilindri di ghiaccio del diametro di circa dieci centimetri e di lunghezza teoricamente illimitata, grazie all'estrazione di carote successive, ciascuna delle quali, singolarmente, può essere lunga fino a circa 35 metri. Le carote sono poi tagliate in sezioni lunghe un metro che sono racchiuse in cilindri di metallo, a loro volta depositati, ordinati secondo la profondità di estrazione, in magazzini refrigerati in cui la temperatura è mantenuta a -36°C .

Ogni strato delle carote di ghiaccio contiene **campioni dell'atmosfera** che esisteva all'epoca in cui lo strato si è formato.

Studiando la composizione delle minuscole bolle d'aria si riesce a ricostruire la temperatura media che regnava sulla Terra nel periodo in cui lo strato di ghiaccio si è formato.

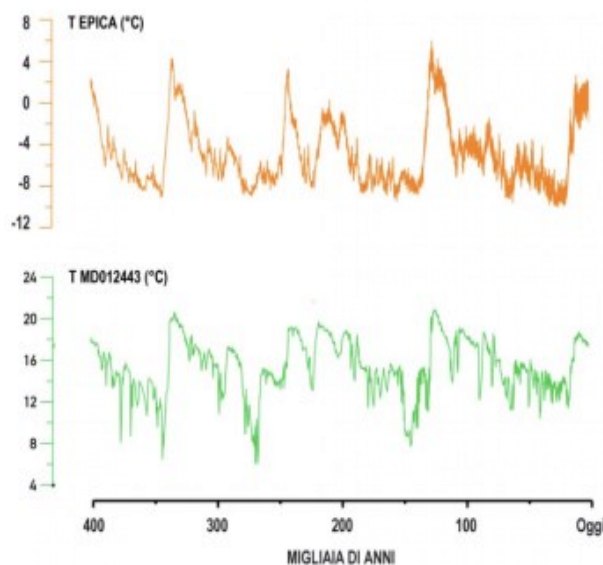
I siti in cui si estraggono e si studiano le carote di ghiaccio si trovano in tutte le zone fredde.

Alcuni di essi si trovano in Groenlandia. Uno di questi siti, denominato GISP2, ha consentito di estrarre e studiare strati di ghiaccio formatisi tra il presente e circa **130 mila anni fa**.

Altre ricerche sulle carote di ghiaccio sono state effettuate nell'ambito del progetto EPICA (European Project for Ice Coring in Antarctica), un consorzio di dieci paesi finanziato dall'Unione Europea che ha portato a termine tra il 1996 e il 2003 una perforazione nel ghiaccio antartico profonda tre chilometri il cui strato più antico risale a 740 mila anni fa.

Sedimenti oceanici

Informazioni sull'evoluzione del clima della Terra possono es-



Variazioni della temperatura media annuale negli ultimi 400 mila anni ricavate dall'analisi della carota di ghiaccio antartico EPICA (in colore arancio) e della carota di sedimenti marini MD012443 (in colore verde) campionata sul margine Iberico. Come si vede, i due tracciati mostrano un accordo perfetto. (Fonte: INGV).

sere estratte anche dal carotaggio dei sedimenti oceanici. In questo caso si studia la stratificazione del materiale fine che si deposita con continuità sul fondo degli oceani fino a costituire strati dello spessore di migliaia di metri. All'interno di questi sedimenti si conservano limi di origine minerale e biologica che intrappolano i resti dei microorganismi che un tempo

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

vivevano nelle acque degli oceani e sui fondali marini. Analizzando lo spessore e la composizione dei singoli strati e la composizione isotopica dell'ossigeno e del carbonio contenuti nei microrganismi, i ricercatori sono in grado di ricostruire in modo dettagliato i cambiamenti climatici avvenuti nel corso degli ultimi 66 milioni di anni.

La carota denominata "MD012443", campionata nell'Atlantico in corrispondenza del Margine Iberico, ha consentito di ricostruire un profilo della temperatura media dell'oceano relativo agli ultimi 400 mila anni, profilo che è risultato praticamente identico a quello ricavato per il medesimo periodo dall'analisi delle carote di ghiaccio antartico estratte nell'ambito del progetto EPICA.

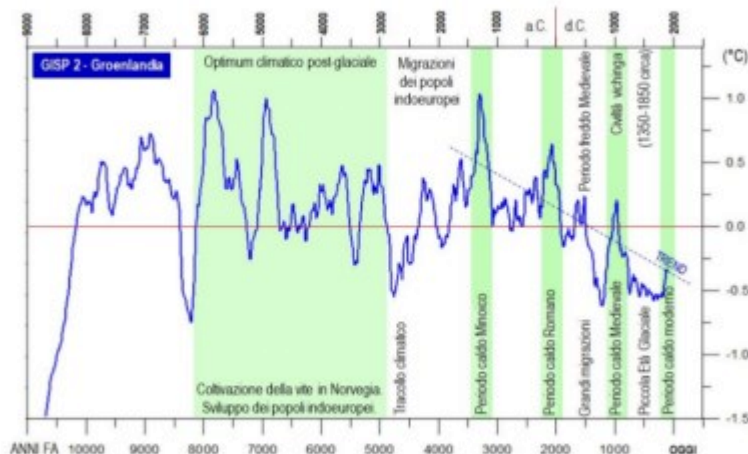
Evoluzione del clima

I dati derivanti dallo studio delle carote di ghiaccio e dei sedimenti marini consentono di avere informazioni sull'evoluzione del clima terrestre. In particolare, l'analisi delle carote di ghiaccio GISP 2 estratte in Groenlandia ha consentito di ricostruire l'andamento della temperatura media atmosferica dalla fine dell'ultima glaciazione, conclusasi circa diecimila anni fa, ad oggi.

Nel diagramma, l'andamento della temperatura media annuale è espresso come "anomalia termica", ovvero come allontanamento della temperatura media annuale (linea blu) dalla temperatura media dell'intero periodo post-glaciale (linea rossa). In altri termini, il diagramma evidenzia di quanti gradi centigradi, nel corso del tempo, la temperatura media annuale si è allontanata, in più o in meno, dal valore medio post-glaciale, posto convenzionalmente pari a 0 °C.

La prima considerazione che possiamo esprimere è che, a partire dalla fine dell'ultima glaciazione, **la temperatura media annuale ha oscillato intorno alla temperatura media** con variazioni aventi un'ampiezza complessiva di 1,5 °C. Per quanto ampie possano essere state le variazioni climatiche che si sono verificate nel periodo post-glaciale, esse non hanno mai determinato temperature medie annuali al di fuori di questo ristretto intervallo. È una circostanza, questa, che può essere letta in modo allarmante o rassicurante. In chiave pessimistica, si può dire che una variazione limitata a 1,5 °C può causare catastrofi climatiche; in chiave ottimistica si può affermare che, negli ultimi diecimila anni, anche la **variazione climatica** più estrema non ha comportato variazioni della temperatura media eccedenti di più di 1,5 °C la temperatura attuale. **"Mai così caldo"?**

La seconda considerazione è che, come mostrano i dati, oggi **non ci troviamo affatto in un periodo caratterizzato da temperature medie annuali particolarmente elevate**. Anzi, è vero il contrario. Considerando l'andamento delle temperature



Variazioni della temperatura media annuale negli ultimi undicimila anni ricavate dall'analisi della carota di ghiaccio GISP 2 proveniente dalla zona centrale della Groenlandia. Nella figura è riportata anche la comparazione con lo sviluppo di alcune civiltà.

negli ultimi 3.500 anni, periodo che coincide con l'intera epoca storica, notiamo che le temperature medie annuali sono diminuite complessivamente di circa 1 °C.

Le temperature medie annuali sono aumentate e diminuite più volte toccando un massimo intorno al 1300 a.C., un minimo intorno al 750 a.C., un nuovo massimo intorno al 100 a.C., un nuovo minimo intorno al 700 d.C. e un nuovo massimo intorno all'anno 1000 d.C..

Dall'anno 1000 in poi la temperatura media annuale è diminuita fino all'anno 1850 e solo successivamente a quella data ha ripreso a crescere, rimanendo tuttavia al di sotto della temperatura media post-glaciale.

Durante tutta l'epoca storica (dal 1500 a.C. ad oggi) il trend delle temperature medie annuali (linea azzurra tratteggiata nel grafico) evidenzia un netto calo, che colloca la temperatura attuale al di sotto della media post-glaciale di circa 0,3 °C. La terza considerazione è che le temperature medie attuali sono certamente superiori a quelle degli anni intorno al 1850, ma restano ben al di sotto delle temperature più elevate raggiunte in passato. Questa circostanza fa giustizia di quanto si legge spesso a proposito delle temperature che non sarebbero mai state così calde.

Se dunque è vero che i cambiamenti climatici ci sono (ma ci sono sempre stati, anche prima dell'era industriale) essi non sono affatto liquidabili come un "riscaldamento globale": quello attualmente in corso è un riscaldamento che sta ponendo fine ad un lungo periodo di raffreddamento (quello che i climatologi hanno chiamato "piccola età glaciale") e che tende a far risalire la temperatura media annuale verso il valore medio post-glaciale, che non è stato ancora raggiunto.

Ugo Spezia, da NP

David Sassoli, l'ultimo discorso: "L'Europa sia leale con i suoi cittadini"

discorso al Consiglio europeo davanti ai capi di Stato e di Governo dell'Unione europea.

"Signore e signori, Vorrei approfittare di questo discorso per condividere le mie impressioni e quelle del Parlamento riguardo alle sfide che ci attendono a fine mandato, ora che ci troviamo a meta' del cammino ma con tanta strada ancora davanti a noi. La pandemia non arretra, l'uscita dal tunnel continua ad allontanarsi e stiamo tardando a vedere i progressi di cui l'Unione ha bisogno, il progetto europeo di speranza che tutti i nostri concittadini europei stanno aspettando.

Naturalmente abbiamo **progetti ambiziosi per la nostra Europa**, sono sul tappeto fin dall'inizio della legislatura, e li stiamo perseguendo caparbiamente, cambiando le cose, trovando un consenso tra di noi, insomma, avanzando e superando le nostre differenze. Certo, il Green Deal, la transizione digitale, un'Europa piu' forte e democratica, una maggiore giustizia sociale, sono progetti forti e indispensabili che l'Europa sta portando avanti, e dobbiamo riuscire per lealtà verso i nostri concittadini.

Ma l'Europa ha anche e soprattutto bisogno di **un nuovo progetto di speranza**, un progetto che ci accomuni, un progetto che possa incarnare la nostra Unione, i nostri valori e la nostra civiltà, un progetto che sia ovvio per tutti gli europei e che ci permetta di unirli. Penso che questo progetto possa essere costruito intorno a tre assi forti, a un triplice desiderio di Europa che sia unanimemente condiviso da tutti gli europei: quello di un'Europa che innova, di un'Europa che protegge e di un'Europa che sia faro.

Un'Europa che innanzi tutto innova. L'innovazione di cui stiamo parlando non è solo l'innovazione tecnologica, che pure è tanto necessaria per la nostra economia. Quello di cui abbiamo bisogno è un'innovazione in tutti i settori, un rinnovato senso di creatività, per le nostre istituzioni, per le nostre politiche, per i nostri modi di agire e anche per i nostri stili di vita, poiché è ciò che la transizione ecologica richiede. La Conferenza sul futuro dell'Europa deve aiutarci a trovare percorsi di innovazione possibili per ricreare il senso di un progetto in cui tutti gli europei possano riconoscersi.

Come sapete, la Conferenza è attualmente in pieno svolgimento; verrà presto il momento di trarre le prime conclusioni. Lo dico con forza: non potremo sottrarci alle nostre responsabilità quando arriverà

il momento di passare dalle parole ai fatti, dai desideri ai progetti, dalle idee alla loro traduzione concreta. Dovremo innovare in tutti i settori! In campo istituzionale, ovviamente. La nostra Unione è imperfetta, è sempre in divenire.

Il Parlamento ha da tempo presentato una proposta concreta per rendere **le nostre istituzioni più democratiche**, più forti e più innovative, tramite il diritto di iniziativa legislativa. Dovremo innovare a livello della nostra legislazione. La nostra Unione deve essere la prima a stabilire norme in ambiti cui oggi tutto il mondo guarda, in particolare la regolamentazione dei nuovi settori dell'economia che attualmente sono giungle legislative. Lo abbiamo fatto per la protezione dei dati personali, e ora il mondo sta seguendo il nostro esempio. Lo faremo, ed è giunto il momento, per i mercati digitali, per evitare che siano i giganti del web a legiferare al posto dei cittadini.

Dovremo innovare anche a livello dei nostri finanziamenti. Anche là dove si tratta di finanziare le nostre politiche e le nostre azioni non dobbiamo avere paura del cambiamento, non dobbiamo tremare davanti alle innovazioni. Vorrei ribadire ancora una volta che il Parlamento e i cittadini europei attendono con impazienza la pubblicazione del pacchetto sulle risorse proprie, che dovrebbe permettere all'Unione di completare la sua dotazione finanziaria in modo sostenibile e di rimborsare il debito contratto in comune.

È una questione di credibilità e di rispetto della parola data. E queste innovazioni non ci esimono neppure dall'adeguare il nostro quadro finanziario alle sfide del nostro secolo, riformando in maniera realista il Patto di stabilità e crescita. Non possiamo più ingabbiare il nostro futuro e quello dei nostri figli nella regola del 3%.

In secondo luogo, un'Europa che protegge. Dobbiamo ripristinare l'idea che l'Europa ci protegge, l'Europa protegge i suoi confini, i suoi cittadini, agisce per la loro sicurezza, per il bene comune e per la



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

sovranità di ciascuno dei suoi Stati membri. Lo abbiamo fatto con la nostra politica comune in materia di vaccini: siamo stati in grado di dimostrare con risolutezza che l'Europa è capace di affrontare le crisi più gravi per proteggere i cittadini europei.

Dobbiamo allora proseguire il nostro impegno per l'Europa della salute e potenziare la nostra architettura sanitaria a livello mondiale per offrire una maggiore prevenzione, una maggiore protezione e una maggiore preparazione alle crisi. Plaudo alla decisione dell'Assemblea mondiale della sanità di avviare i negoziati su uno strumento vincolante di lotta alle pandemie.

Proteggere i cittadini europei significa disporre di una migliore preparazione per reagire alle crisi future, siano esse sanitarie, naturali, commerciali, diplomatiche o militari. Significa in primo luogo rafforzare la nostra politica di difesa e di sicurezza comune in modo da poter intervenire insieme più rapidamente e con maggiore incisività quando sono minacciati i nostri interessi. So che questo tema sarà uno degli aspetti fondamentali della prossima Presidenza francese e ciò è positivo.

Proteggere gli europei significa anche saper rafforzare con determinazione l'integrazione delle nostre politiche di gestione della migrazione e delle frontiere esterne. Nei miei interventi ho spesso sollevato la questione della migrazione e dell'asilo: non è un segreto che la migrazione sia diventata un tema chiave nelle relazioni esterne dell'UE e nella nostra agenda di politica estera.

Il Parlamento sta già lavorando al miglioramento delle proposte della Commissione inerenti al Patto europeo sulla Migrazione e l'Asilo, sulla base di un nuovo patto di solidarietà e responsabilità. Il Consiglio farà la sua parte e si tratta ora di trovare urgentemente un accordo, altrimenti saranno il populismo e le soluzioni a breve termine a prevalere in tale dossier. I recenti avvenimenti alla frontiera bielorussa hanno chiaramente dimostrato la necessità di un'azione risoluta e solidale in tale settore cruciale.

Proteggere i cittadini europei significa adoperarsi affinché ciascuno di essi possa vivere dignitosamente del proprio lavoro, con un salario minimo decente e giusto. E una volta in più invitiamo a trovare un compromesso ambizioso in materia. Plaudo altresì alla proposta della Commissione relativa ai lavoratori delle piattaforme digitali, che dovrebbe condurci a ripristinare la protezione sociale per milioni di lavoratori europei. Proteggere i cittadini europei significa anche ristabilire l'equilibrio nelle relazioni commerciali squilibrate, allorché dei paesi ci minacciano con investimenti o misure coercitive.

Proteggere i cittadini europei significa infine essere

in grado di trovare risposte tecniche ed economiche efficaci in caso di crisi energetica. Nessun cittadino europeo dovrebbe essere abbandonato alla povertà energetica, anche quando una crisi internazionale perturba i mercati mondiali: è anche in simili momenti critici che l'Unione deve trovare soluzioni audaci per garantire la sicurezza di tutti gli europei. E infine, un'Europa che sia un faro grazie al suo modello democratico.

Da diversi anni ormai sentiamo parlare di resilienza: l'Europa deve diventare resiliente agli shock economici, ai conflitti alle sue frontiere, alla crisi ecologica, alle crisi sociali, ecc. È ovvio che dobbiamo superare queste crisi e affrontare tali sfide: ma la resilienza è davvero l'unica finalità della nostra azione? Puntare sulla resilienza significa già in un certo qual modo dichiararsi sconfitti, definirsi vittime e vulnerabili.

Più che la resilienza, l'Europa deve quindi ritrovare l'orgoglio del suo modello democratico. Dobbiamo fermamente desiderare che questo modello di democrazia, di libertà e di prosperità si diffonda, che attiri, che faccia sognare e non solo i nostri stessi concittadini europei, ma anche al di là delle nostre frontiere. Far risplendere il nostro modello democratico significa dimostrarne il successo, dimostrarne l'efficacia nelle sue politiche pubbliche e la capacità di ottenere risultati tangibili grazie a una ferma determinazione.

Mi auguro che il prossimo 9 maggio, data in cui si celebra la Giornata dell'Europa, sia l'occasione di una manifestazione comune, forte e unitaria, che testimoni del nostro impegno comune per il progetto europeo e per i valori e la civiltà che trasmette.

Signore e signori, come avrete compreso, il mio intervento odierno non si limita ai temi di attualità del momento. Ho ritenuto importante approfittare di questo discorso per richiamare l'attenzione di tutti sulle lacune del progetto. "Innovare, proteggere, diffondere" ecco le 3 proposte che vi propongo per guidare il rinnovamento del nostro progetto europeo.

Caro Emmanuel, durante la mia visita a Parigi giovedì scorso, ho preso ben nota del motto scelto dalla Francia per la sua presidenza del Consiglio dell'Unione: "Rilancio, potenza, appartenenza". Constato che si tratta di una scelta del tutto coerente con quella di cui parlavo: - perché non possiamo rilanciare senza innovare, - perché la potenza che vogliamo per la nostra Unione deve servire ad affermare la nostra visione del mondo e a proteggere quindi i cittadini europei; - perché i cittadini europei sentiranno di appartenere all'Europa soltanto se il suo modello politico funge da esempio e attrae.

Mi compiaccio pertanto che queste diverse visioni del futuro si incontrino. Spetta ora a noi tradurre tali visioni in azioni concrete, in modo che l'Europa mantenga il suo rango e le sue promesse al servizio di tutti i cittadini europei. Grazie, e buon lavoro!

Continua da pagina 1

- essere protagonisti nel Mediterraneo,
- ridurre i flussi migratori e la fuga dei giovani,
- il rilancio dell'Italia,
- spostare il baricentro dell'Europa,
- usufruire delle grandi risorse dell'Africa
- attrarre i traffici che giungono nel Mediterraneo e investimenti!

Sarà possibile avvalersi dei finanziamenti Europei per realizzare progetti strategici: i collegamenti stabili tra l'Italia e la Sicilia, la Puglia e l'Albania e tra la Sicilia e la Tunisia, visto che è in corso avanzato la progettazione del tunnel che collegherà il Marocco e la Spagna.

Il programma in via di completamento prevede: ore 10 Introduzione del prof. Giuseppe Valerio presidente Aiccre Puglia.

Relazioni: prof. Cosimo Inferrera presidente AEM; Giuseppe Abbati presidente AITEF; prof. Ennio Triggiani presidente MFE.

Interventi programmati: dott.ssa Luisa Trumellini segretario generale MFE; prof. Umberto Costi docente Università di Roma; prof. Andrea Piraino docente Università di Palermo; prof. Giuseppe Moggia, docente Università di Bari e vice presidente Aiccre Puglia; prof avv. Cesare San Mauro docente Università di Roma; ing. Enzo Siviero, rettore Università e Campus; ing. Giovanni Saccà, responsabile ricerca infrastrutture, mobilità e trasporti AEM; prof. Rocco Giordano, docente Università di Salerno; dott.ssa Elisabetta Giudrinetti, giornalista; dott. Haris Roditakis, presidente Associazione PLOIGOS Formazione – sviluppo Creta; dott.ssa Aurora Bagnalasta assessore cultura Comune di Crispiano; dott. Marco Valerio Solia, presidente Polikos; avv. Gino Sciotto presidente FAPI; dott. Filippo Romeo del direttivo Polikos; dott. Mario Primo Cavaleri Giornalista.

Nel pomeriggio il dibattito e le conclusioni della dott.ssa Simona Ciullo Segretario generale MFE Puglia.

Sono stati invitati la Presidente del Consiglio dei Ministri Meloni, i Ministri Calderone, Fitto, Musumeci e Tajani, i Presidenti del Senato e della Camera, i Presidenti delle Regioni, i Sindaci, i Parlamentari, i Consiglieri regionali, gli Ambasciatori del Mediterraneo a Roma e le Associazioni.

Da l'eco del sud

**IMPORTANTISSIMO
A TUTTI I SOCI
AICCRE**

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

Quote associative AICCRE

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589



AICCREPUGLIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO

E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI

(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2022/2023 un concorso sul tema:

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili"

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina, alle conseguenze del COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

La necessità di un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale deriva dalla opportunità di essere attore per la pace globale attraverso adeguate politiche di sicurezza e difesa comune e la cessione di sovranità degli Stati per politiche inclusive e sostenibili.

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dai Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve: riportare la dicitura:

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili"

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2023 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni. N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro

800,00(ottocento/00). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statuari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel/Fax: 080 – 5216124 --- Email: aiccrepuglia@libero.it oppure Tel 333.5689307 -0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com oppure tel 3473313583 e mail: aiccrep@gmail.com.